

48 ottobre 2025

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

L'Italia e il nucleare

Maurizio Salmi

La nuova Africa, l'UE e il resto del mondo

Simonetta di Cagno

*Terra Santa: le condizioni della tregua, le
prospettive della pace*

Cosimo Risi

Fallimenti

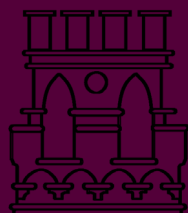
Marco A. Patriarca

Aspetti della sovranità digitale da non sottovalutare

Silvana Paruolo

*The Glocalist Trump's Re-Edition of the
Westphalian Biden Plan*

Enrico Molinaro & Gennaro Maria Di Lucia



FONDAZIONE DUCCI
XXV° anniversario

Editoriale

La fragile tregua a Gaza e il nuovo (dis)ordine mondiale

La tregua a Gaza, perchè di un cessate il fuoco, peraltro già violato da Israele e Hamas, e non della pace si tratta, costituisce indubbiamente un successo per Donald Trump, che aspirava addirittura al Nobel per la pace, poi assegnato all'oppositrice venezuelana Corina Machado, e interrompe, almeno per il momento, la terribile carneficina messa in atto dal governo israeliano nei confronti del popolo palestinese. Il Trump show, durante le visite prima in Israele e poi in Egitto, ha costituito un ulteriore passo verso la "spettacolarizzazione" della politica con lo scenario imbarazzante di circa trenta leader mondiali in fila per omaggiare il presidente americano, "uomo di pace" che però ha avallato i crimini di guerra di Netanyahu ed ha favorito la militarizzazione delle relazioni internazionali e un contesto instabile e dominato dalle logiche di potere. I colloqui indiretti a Sharm el Sheikh tra Israele ed Hamas, mediati anche da Egitto, Qatar e Turchia, hanno portato all'attuazione della prima parte del piano di pace americano in venti punti che riprende in buona parte suggerimenti contenuti in un precedente piano franco-saudita e addirittura nel piano a suo tempo elaborato da Biden: cessate il fuoco; parziale arretramento delle forze israeliane nella Striscia; ripresa degli aiuti umanitari; scambio di prigionieri (ostaggi israeliani e detenuti palestinesi, fra i quali però non figura Marwan Barghouti, potenziale leader di una ANP riformata). Un risultato importante, che allevia le sofferenze dei gazawi, ma che, come più volte successo in passato, potrebbe rivelarsi effimero e non costituisce certamente la "pace eterna" evocata con toni millenaristici da Trump, ma, nella migliore delle ipotesi, il primo passo di un processo lungo, complicato ed incerto. I nodi da affrontare sono infatti cruciali: amministrazione della Striscia; sicurezza da affidare ad una non meglio precisata "Forza di stabilizzazione internazionale", mentre ad Hamas verrebbero addirittura affidati compiti di polizia; disarmo ed emarginazione di Hamas, per ora rifiutati dalla sua leadership; ritiro definitivo dell'esercito israeliano; status della Cisgiordania. Uno dei problemi principali è che il piano americano di fatto nega l'autodeterminazione palestinese, che resta condizione per una nuova architettura di sicurezza mediorientale, affidando a tempo indeterminato la governance della Striscia ad una specie di protettorato: il "Consiglio per la Pace" presieduto da Trump e forse diretto da Tony Blair, peraltro inviso a gran parte del mondo arabo e musulmano per il suo ruolo nella guerra contro l'Iraq del 2003. Al di là degli accordi conclusi dai governi, la pace non sarà semplice tra due popoli, l'israeliano e il palestinese, in sanguinoso conflitto da decenni e reduci da due anni di efferati massacri. I negoziati, che si presentano quanto mai ardui, dovrebbero, almeno formalmente, continuare perchè le due parti difficilmente potrebbero sottrarsi: Hamas, decimato e nel quale si è rafforzata l'ala politica, dovrebbe avere tutto l'interesse a proseguire i colloqui con Israele che aveva promesso la sua distruzione e ora invece deve accettarlo come controparte al tavolo delle trattative; Netanyahu, che forse avrebbe preferito che Hamas rifiutasse il piano Trump, è costretto a negoziare dall'opposizione interna, dall'isolamento internazionale, dalla condanna dell'opinione pubblica mondiale e dalle pressioni di Trump accentuatesi dopo che il raid aereo di Tel Aviv sul Qatar aveva colpito un fedele alleato regionale degli Stati Uniti. Il piano per la Pace in Medio Oriente di Trump, nel quale non sono secondari gli interessi economici, anche quelli privati del tycoon, è stato da più parti definito "storico", ma in realtà saranno nel futuro gli storici a dover decidere se potrà veramente essere considerato tale. Per porre fine al conflitto israelo-palestinese è infatti necessaria la soluzione a due Stati, che però continua ad essere rifiutata dal governo israeliano e per la quale nel piano di pace americano vi è solo un vago accenno, mentre il futuro della Cisgiordania non viene neppure menzionato. Per rendere concreta l'ipotesi "due popoli-due Stati" sarà quindi indispensabile un impegno della comunità internazionale molto più forte e deciso che in passato e soprattutto dell'Europa che finora ha svolto un ruolo irrilevante in Medio Oriente nonostante sia il principale finanziatore dei palestinesi e il primo partner commerciale di Israele. Sull'evoluzione della situazione in Medio Oriente scrivono Cosimo Risi, Enrico Molinaro, Gennaro Maria Di Lucia e Milad Jubran Basir.

L'attuale fase geopolitica, sulla quale scrive Marco A. Patriarca, è caratterizzata dalla destrutturazione dell'ordine internazionale, messo in crisi dalle guerre, dalla perdita di autorevolezza delle organizzazioni sovranazionali e dallo smantellamento degli assetti politico-istituzionali internazionali perseguito proprio dagli Stati Uniti che ne erano stati i garanti, come ha ulteriormente evidenziato il discorso pronunciato da Trump all'Assemblea Generale dell'ONU. L'esercizio del soft power ha lasciato il posto all'hard power e l'erosione del divieto di ricorrere all'uso della forza rischia di far tornare la geopolitica ad una competizione fra potenze militari, con conseguente crollo della cooperazione internazionale corsa al riarmo e guerre di conquista. Viviamo in un periodo di "anarchia internazionale" nel quale tende ad affermarsi l'uso della forza come mezzo di regolazione delle relazioni interstatali e già Antonio Gramsci aveva sottolineato la pericolosità di una situazione in cui il vecchio ordine è morto ma il nuovo non è ancora nato. In questo contesto emergono il protagonismo e le ambizioni globali della Cina che punta

a far nascere un ordine nazionale multipolare che sposti il centro del potere mondiale dall'Atlantico all'Eurasia. Pechino si pone come leader del the Rest in contrapposizione al the West, per utilizzare i termini impiegati da Niall Ferguson, con l'obiettivo di creare una coalizione di Stati che rappresenti la maggioranza della popolazione del mondo al fine di isolare l'Occidente con un progetto geopolitico alternativo. Mentre l'intento di Putin, che continua la sua aggressione all'Ucraina e a raggirare Trump, che ora sembra tornato ad allinearsi sulle posizioni russe, è quello di cambiare gli assetti internazionali con l'uso della forza, quello di Xi Jinping è analogo ma perseguito con tattiche molto più sofisticate. Il Presidente cinese, dopo la Belt and Road Initiative, ha lanciato la Global Security Initiative per costruire un' "architettura internazionale bilanciata, sostenibile ed efficace" che si richiama alla Carta dell'ONU. Ma è attraverso i Brics e, soprattutto, l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO), che ha recentemente tenuto il suo vertice a Tianjin, che Pechino, a fronte del caos prodotto da Trump con le guerre tariffarie, le ondivaghe iniziative di politica estera e l'assenza di una visione coerente, mira a proporsi come modello di stabilità internazionale e paladino del libero mercato e della globalizzazione commerciale. La Cina è riuscita a formare un raggruppamento di Paesi che vale più del 40 per cento della popolazione mondiale e metà del Pil globale e a rimettere in discussione il ruolo guida esercitato dall'Occidente. In passato da parte occidentale si era sempre contato sull'eterogeneità e la mancanza di coesione dei Paesi emergenti. Oggi la situazione è diversa: mentre quelli che una volta venivano definiti PVS trovano un collante nella contrapposizione all'ordine dell'Occidente, quest'ultimo si divide a causa delle politiche di Trump che separano gli Stati Uniti dall'Europa. Il Presidente americano ha anche fallito nel suo tentativo di allontanare Mosca da Pechino mentre, con la sua guerra dei dazi, ha avvicinato l'India alla Cina. Siamo certamente ben lontani dalla "Cindia" a suo tempo preconizzata da Federico Rampini, che darebbe vita a una superpotenza asiatica di più di tre miliardi di persone, ma Trump è riuscito a minare una trentennale strategia americana di avvicinamento all'India in funzione anticinese. Non sarà forse "l'alba di un mondo nuovo", ma Pechino, con cui Trump ha riaperto il conflitto commerciale, sta con un certo successo offrendosi al Sud globale come attore di stabilità.

In questo contesto, per molti versi nuovo, cosa dovrebbero fare l'Occidente e in particolare l'Europa? Un riequilibrio internazionale tra Occidente e Paesi emergenti è un processo che appare inevitabile. Ma una tenuta occidentale sul piano dei valori democratici rischia ormai di essere demandata alla sola Europa che, abbandonata dall'alleato americano, è però indebolita dall'avanzata dei movimenti sovranisti e populistici e dalla crisi politica, economica ed istituzionale di un Paese fondamentale per la costruzione europea come la Francia. L'UE, pur in questa situazione di difficoltà, dovrebbe riuscire ad avanzare nel percorso di integrazione continentale e di creazione di una "autonomia strategica", cercando nel contempo di stabilire nuovi rapporti con il Sud globale basati sulla pari dignità. Nello stesso tempo andrebbe promossa una riforma delle Nazioni Unite che tenga conto delle nuove realtà anche attraverso una modifica del Consiglio di Sicurezza e del diritto di veto. Altrimenti la sorte dell'ONU appare destinata a seguire quella della Società delle Nazioni tra le due guerre mondiali.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>La fragile tregua a Gaza e il nuovo (dis)ordine mondiale</i>	1	<i>Palestina: il nostro compromesso storico</i>	30
Marco Baccin		Milad Jubran Basir	
<i>Contributi</i>	4	<i>Inquinamento ambientale a Gaza</i>	35
		Roberto Mazzotta	
<i>L'Italia e il nucleare</i>	5	<i>Aspetti della sovranità digitale da non sottovalutare</i>	36
Maurizio Salmi		Silvana Paruolo	
<i>Intervista a Alejandra Fernández</i>	11	<i>Tra Roma e i Parti. La diplomazia dei deboli da Atene a Gerusalemme</i>	37
David Cardero Ozarin		Alice Ronsisvalle	
<i>La nuova Africa, l'UE e il resto del mondo</i>	15	<i>The Glocalist Trump's Re-Edition of the Westphalian Biden Plan</i>	40
Simonetta di Cagno		Enrico Molinaro & Gennaro Maria di Lucia &	
<i>Terra Santa: le condizioni della tregua, le prospettive della pace.</i>	23	<i>La nostra biblioteca</i>	46
Cosimo Risi			
<i>Fallimenti</i>	25		
Marco A. Patriarca			

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Maurizio Salmi

Ingegnere Nucleare. Professore di Strumentazione & Misure Nucleari e di Fisica nelle Università di Roma La Sapienza, Roma Tor Vergata, L'Aquila e Calabria per oltre 30 anni. Attualmente consulente senior indipendente per Monitoraggio Radiazioni & Tecnologie Nucleari. Autore di 241 pubblicazioni nei campi nucleare ed ambientale. Responsabile e/o coordinatore di programmi R&D per enti nazionali, organizzazioni internazionali e aziende qualificate. Fondatore di quattro aziende operative nei settori nucleare ed ambientale (1977 – 2024). Progettista responsabile di numerosi Sistemi di Monitoraggio per Radiazioni ed Ambiente con applicazioni in tutto il mondo incluse le Americhe, l'Europa e l'Asia.



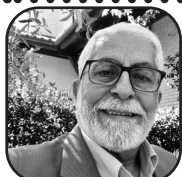
David Cardero Ozarin

David Cardero Ozarin, spagnolo, è laureato in Economia all'Università di Burgos ed ha conseguito un Master in Relazioni internazionali all'Università Jean Moulin di Lione. Ha lavorato per istituzioni pubbliche spagnole ed italiane ed ha collaborato con società italiane. Ha scritto per riviste spagnole ed italiane articoli su temi di politica estera.



Marco A. Patriarca

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.



Milad Jubran Basir

Milad Jubran Basir è un giornalista-pubblicista italo-palestinese, iscritto all'ordine nazionale dei giornalisti sia in Italia che in Palestina. Collabora con agenzie di stampa e giornali italiani e palestinesi, ha lavorato per l'UNRWA e la CGIL ed ha collaborato con l'Amministrazione provinciale di Forlì-Cesena e con la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna. Laureato in Economia e commercio all'Università di Bologna, dirige il periodico online "Segni e Sogni" e pubblica articoli, sia in italiano che in arabo, sull'Agenzia internazionale "Pressenza".



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAF presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.



Alice Ronsisvalle

Alice Ronsisvalle è filologa classica laureata alla Sapienza e grafologa forense, collabora nella stesura di articoli accademici e contribuisce a ricerche che indagano i rapporti tra cultura antica e mondo contemporaneo.

EUROPA

L'Italia e il nucleare

di *Maurizio Salmi*

Premessa storica

L'Italia è il Paese di Enrico Fermi e dei 'Ragazzi di via Panisperna'. Sostanzialmente il 'Nucleare' è nato qui a Roma con la scoperta dei neutroni, o comunque soprattutto qui, visto che la reazione di fissione, sui cui si basano i reattori nucleari, dipende dal comportamento delle particelle denominate appunto 'neutroni'. I 'Ragazzi di via Panisperna' è il nome con cui è storicamente noto un gruppo di giovani scienziati che operarono negli anni '30 a Roma sotto la guida di Enrico Fermi presso l'Istituto di Fisica dell'Università 'La Sapienza'. Tra i membri principali: Franco Rasetti, Emilio Segrè, Edoardo Amaldi, Oscar D'Agostino, Ettore Majorana, Bruno Pontecorvo.

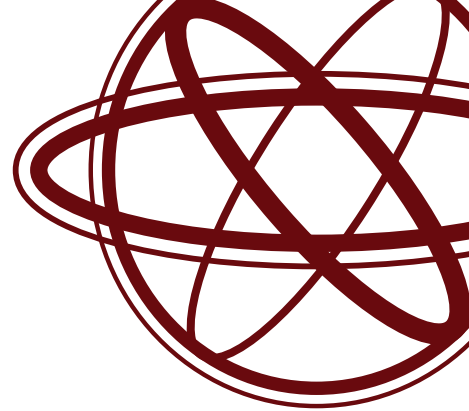
Amaldi (1908-1989) è sempre rimasto in Italia, mantenendo viva la ricerca scientifica, ed è stato fondatore dell'INFN, promotore del CERN, e certamente grande figura della politica scientifica internazionale. Rasetti (1901-2001) si trasferì in Canada e USA, non partecipò al Progetto Manhattan, e, dopo la guerra, si dedicò a paleontologia, botanica e geologia. Segrè (1905-1989), emigrato negli USA, partecipò al Progetto Manhattan ed ebbe il Premio Nobel 1959 per la scoperta dell'antiprotone. Pontecorvo (1913-1993), dopo un periodo in Inghilterra, si trasferì nell'URSS nel 1950. E' autore di studi pionieristici sui neutrini, è stato membro dell'Accademia delle Scienze Sovietica, poi in anzianità tornò in Italia. D'Agostino (1901-1975) restò in Italia, continuò studi di chimica e radiochimica, è stato attivo nel

CNR e nelle istituzioni sanitarie. Majorana, come è noto, scomparve misteriosamente nel 1938. Fermi (1901-1954) emigrò negli USA nel 1938, dove contribuì in modo importante al Progetto Manhattan e continuò l'attività di ricerca in fisica nucleare e nella fisica delle particelle, con grande seguito scientifico.

Il gruppo ebbe un impatto fondamentale sulla 'ricostruzione' della fisica in Italia e in Europa. Amaldi fu decisivo nella fondazione dell'INFN e del CERN. L'eredità culturale fu altrettanto rilevante: metodo sperimentale, rigore teorico, internazionalizzazione, etica della scienza. Alcuni membri fecero scelte dettate da motivi etici: Rasetti, ad esempio, rifiutò di collaborare al Progetto Manhattan. Le leggi razziali e il regime fascista costrinsero all'esilio molti di loro, con conseguente diaspora scientifica. I 'Ragazzi di via Panisperna' segnarono comunque la storia della fisica nucleare e delle particelle. Dopo la guerra, nonostante la dispersione, contribuirono alla nascita di istituzioni scientifiche moderne e lasciarono un'eredità duratura sia in termini scientifici che etici.

Breve storia del 'Nucleare' in Italia

L'energia nucleare ha rappresentato per l'Italia, a partire dal secondo dopoguerra, una delle più promettenti frontiere tecnologiche e industriali. L'esperienza italiana si è caratterizzata da un rapido sviluppo negli anni '50 e '60, una fase



“Le scelte del passato hanno avuto conseguenze gravissime: la dispersione di competenze e la chiusura delle scuole hanno fatto perdere all’Italia la possibilità di un ritorno rapido, competitivo e autonomo al nucleare”

di consolidamento negli anni '70 e una brusca interruzione a seguito delle scelte politiche e referendarie degli anni '80 e '90.

Tra il 1946 e il 1952 l'Italia avvia i primi programmi di ricerca nucleare grazie al CNRN (Comitato Nazionale per le Ricerche Nucleari). Nel 1952 nasce ufficialmente il CNEN (Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare), poi trasformato in ENEA. I primi anni vedono la formazione di fisici e ingegneri italiani in collaborazione con laboratori internazionali, soprattutto di USA, Francia e UK.

Il programma nazionale nasce negli anni '50/'60, e l'Italia punta fortemente sul nucleare civile per ridurre la dipendenza energetica dalle importazioni di petrolio e carbone. Vengono costruite tre centrali nucleari commerciali:

- Latina (Lazio), Reattore Magnox di tecnologia britannica (1963, 210 MWe).
- Garigliano (Campania), Reattore BWR di tecnologia americana GE (1964, 150 MWe).
- Trino Vercellese (Piemonte) – Reattore PWR Westinghouse (1965, 260 MWe).

Grazie a questi impianti, l'Italia diventa il terzo produttore nucleare al mondo dopo Stati Uniti e Regno Unito. Poi, nonostante la feroce opposizione della 'lobby del petrolio', con fatica si continua.

• Negli anni '70 nasce la centrale di Caorso (Piacenza), un BWR da 860 MWe, entrato in funzione commerciale nel 1981. L'Italia quindi pianifica un'espansione ambiziosa con nuove centrali (Montalto di Castro, Trino 2, ecc.). Parallelamente, cresce l'attività di ricerca sui reattori veloci auto-fertilizzanti (Progetto PEC a Brasimone e Superphenix in Francia) e sul ciclo del combustibile.

• Dopo lo shock petrolifero del 1973, il nucleare appare una soluzione strategica. Tuttavia emergono preoccupazioni riguardante l'ambiente, i costi elevati e crescenti, ed anche problemi gestionali.

• Alcune opposizioni locali, infatti, rallentano i progetti di nuove centrali, ma non li fermano. E nemmeno l'incidente di Three Mile Island (USA - 1979), ha un impatto veramente negativo. Anzi contribuisce ad elevare i livelli di sicurezza progettuali e sostanziali.

• I punti di svolta sono però l'incidente di Chernobyl e il successivo referendum.

• Il disastro di Chernobyl del 26 aprile 1986 segna una svolta nella percezione pubblica anche a causa della scarsa chiarezza relativa al fatto che un incidente simile non si sarebbe mai potuto verificare nelle centrali occidentali, specialmente quelle progettate in Italia nell'ambito del Progetto

Unificato (PUN): un esempio importante dal lato della sicurezza tecnica ed operativa.

In Italia cresce il movimento antinucleare e nel 1987 un referendum abrogativo assolutamente parziale e limitato a tre quesiti del tutto particolari, porta invece alla chiusura progressiva delle centrali italiane, ed all'uso crescente di combustibili fossili. La Centrale di Caorso viene fermata nel 1990. I progetti in costruzione (Montalto di Castro era circa al 90%) vengono convertiti a centrali termoelettriche tradizionali.

Nel 2008/2011 c'è un tentativo di rilancio e il governo avvia un nuovo programma nucleare con EDF ed ENEL, puntando a costruire centrali EPR di III+ generazione. Ma nel 2011, a seguito del disastro di Fukushima, un nuovo referendum abrogativo sancisce la fine del programma.

Oggi l'Italia non possiede centrali nucleari operative, ma mantiene impianti di ricerca (ENEA, INFN, centri universitari), attività di decommissioning (Sogin, responsabile dello smantellamento degli impianti e della gestione dei rifiuti radioattivi), partecipazione a programmi internazionali su fusione (ITER) e, solo di recente, su reattori innovativi.

Resta tuttora aperta la questione del Deposito Nazionale dei rifiuti radioattivi, necessario per completare il decommissioning e gestire in sicurezza i materiali provenienti dagli impianti smantellati e dalle installazioni che utilizzano

radioisotopi.

La storia del nucleare in Italia è quindi segnata da grandi ambizioni, interruzioni improvvise, occasioni perse e un dibattito ancora oggi irrisolto. Da pioniere negli anni '60 a paese privo di centrali nel XXI secolo, osservatore scarsamente attivo della scena nucleare mondiale.

Politica e nucleare in Italia: decisioni e competenze

Come detto, l'Italia ha sostanzialmente interrotto lo sviluppo del nucleare dopo il referendum del 1987, che 'forzatamente' sancì la chiusura delle centrali e l'abbandono del PUN. In quell'epoca, il Paese aveva maturato un livello significativo di autonomia tecnica e industriale. Oggi si discute nuovamente di un possibile ritorno, ma le condizioni sono profondamente mutate: mancano le scuole di ingegneria nucleare, le filiere industriali sono state dismesse, e i politici appaiono più guidati da logiche propagandistiche che da analisi tecniche e scientifiche.

Le decisioni politiche in materia nucleare sembra si basino su un mix di fattori:

-Quadro europeo: il nucleare è incluso nella tassonomia UE come 'tecnologia di transizione' per la de-carbonizzazione (Commissione Europea, 2022).

-Scenari energetici nazionali: ENEA, RSE e Terna



elaborano previsioni di mix energetico, ma queste sono interpretate politicamente (ENEA, 2021).

-Pressioni industriali: gruppi nazionali e fornitori internazionali spingono per riaprire il mercato italiano (World Nuclear Association, 2023).

-Ricerca del consenso politico-elettorale: il nucleare viene spesso presentato come 'soluzione rapida' e 'decisionista' alla crisi energetica, anche se il tempo reale di costruzione di una centrale nei paesi già nucleari (in Italia non si sa) è almeno decennale (IAEA, 2022).

La maggioranza dei decisori politici italiani non ha cultura scientifica specifica e difetta anche di quella non specifica. Le posizioni sul nucleare sembrano quindi, oggi, caratterizzate da: semplificazione eccessiva (ad esempio il discorso pubblico ama concentrarsi sugli 'SMR sicuri e puliti', senza spiegare/affrontare i problemi ancora aperti di costi, tempi e validazione industriale); uso propagandistico dato che la narrazione del nucleare è funzionale a messaggi politici sul 'progresso tecnologico' e sulla 'indipendenza energetica' (come se queste considerazioni non fossero state valide al tempo della forzatura referendaria del 1987/88 che fece ponti d'oro all'uso del petrolio e del gas); dipendenza da lobby estere visto che le scelte appaiono spesso subordinate agli interessi di Paesi che esportano tecnologia nucleare (come Francia, USA, Corea del Sud); i rischi di un ritorno improvvisato, senza strutture nazionali effettivamente preparate.

Le criticità principali di un eventuale ritorno al nucleare in Italia senza una solida base tecnico-scientifica sembrano essere le seguenti:

-Gestione delle scorie: l'Italia non ha ancora un deposito nazionale per i rifiuti radioattivi, in discussione da oltre 30 anni (Sogin, 2023).

-Competenze disperse: la chiusura delle scuole di ingegneria nucleare e il ridimensionamento dell'industria hanno ridotto la capacità di controllo tecnico interno (Amaldi, 1997).

-Rischio di diventare 'colonia tecnologica': senza know-how nazionale, l'Italia sarebbe acquirente passivo di tecnologie estere, riducendo la sovranità energetica (Salmi, 1992).

-Incertezza economica: i costi reali del nucleare nel mondo (ad es. Olkiluoto in Finlandia, Flamanville in Francia) hanno superato del 200-300% i budget iniziali (OECD-NEA, 2020).

Situazione oggettiva

Il referendum del 1987 e le conseguenti decisioni politiche segnarono una cesura netta nello sviluppo nucleare italiano. Con la chiusura progressiva delle centrali, la sospensione dei programmi di ricerca e la graduale dismissione delle filiere industriali, l'Italia abbandonò un settore in cui, fino ad allora, aveva raggiunto livelli di competenza scientifica, tecnica e industriale tra i più avanzati in Europa. Il Piano Energetico Nazionale, con il PUN, del 1987 rappresentava un quadro di rilancio molto importante, bruscamente interrotto: ciò

ha determinato una dispersione di conoscenze e professionalità difficilmente ricostituibili in tempi brevi.

Come accennato, un effetto collaterale ma decisivo dello stop al nucleare fu la progressiva chiusura o ridimensionamento delle facoltà e corsi di ingegneria nucleare. Negli anni '60-'80 l'Italia formava centinaia di ingegneri specializzati, capaci di operare sia nella progettazione dei reattori sia nelle applicazioni civili. Dopo il 1988, le iscrizioni crollarono, i corsi furono sostituiti da moduli opzionali di ingegneria energetica e i docenti si re-distribuiro verso altri ambiti. Questo comportò la perdita della capacità di formare nuove generazioni di tecnici e ricercatori in grado di sostenere un programma nucleare nazionale.

Parallelamente, le principali aziende italiane del settore ridussero drasticamente il coinvolgimento domestico e rivolsero le proprie competenze verso l'estero. Molti ingegneri e fisici nucleari italiani hanno continuato a contribuire a progetti internazionali, ma in modo subordinato a filiere produttive e di ricerca non più nazionali. Il know-how si è così disperso, frammentandosi in competenze individuali o nicchie aziendali, senza una massa critica interna.

Ricominciare oggi significa affrontare diversi ostacoli strutturali:

- -Capitale umano: la mancanza di scuole e corsi nucleari di alto livello limita la disponibilità di giovani ingegneri e fisici.
- -Filiere industriali: la produzione di componenti critici richiede investimenti massicci e tempi lunghi per ricostituirsi.
- -Infrastrutture di ricerca: molti laboratori e centri di test e sperimentazione italiani sono stati smantellati o riconvertiti.
- -Dipendenza estera: ogni nuovo programma partirebbe quasi inevitabilmente con forte dipendenza tecnologica, almeno in gran parte, da fornitori stranieri.

Il dibattito politico e scientifico si concentra oggi sugli Small Modular Reactors (SMR) e sui reattori di IV generazione, considerati più sicuri, flessibili e adatti a un mix energetico a basse emissioni. Solo di recente, va detto, alcune organizzazioni nazionali hanno fatto accordi o stanno lavorando per partecipare alle attività internazionali relative a queste nuove tecnologie. Va anche detto che ci sono alcune realtà nazionali che da qualche anno e con una certa lungimiranza, stanno lavorando, su reattori basati su tecnologie alternative.

Nonostante questi 'barlumi positivi', il timore concreto è che l'Italia, avviando un nuovo programma nucleare, non possa che inserirsi come acquirente e utilizzatore di tecnologie sviluppate altrove, almeno inizialmente. In assenza di una solida base accademica, industriale e di ricerca autonoma (che andrebbero ricreate a



tutti i costi), si rischierebbe di ridurre il nucleare a un settore di importazione, con limitati margini di personalizzazione e innovazione locale. Questo scenario contrasta con il livello di autonomia raggiunto negli anni '70-'80, quando l'Italia progettava, costruiva e gestiva autonomamente centrali e reattori sperimentali.

Va infine ricordato che, al momento, la produzione nazionale di energia elettrica non prevede il nucleare, ma l'Italia continua a importare una quota rilevante di elettricità da Paesi vicini, tra cui Francia e Slovenia, che utilizzano centrali nucleari.

Conclusioni

Le scelte del passato hanno avuto conseguenze gravissime: la dispersione di competenze e la chiusura delle scuole hanno fatto perdere all'Italia la possibilità di un ritorno rapido, competitivo e autonomo al nucleare. Oggi, qualsiasi progetto rischia di configurarsi come dipendenza tecnologica dall'estero, con un ruolo marginale per il sistema accademico e industriale nazionale. Più che un ritorno nostalgico a un'epoca di capacità autonome, sarebbe necessario ripensare il ruolo dell'Italia: puntare forte su cooperazioni internazionali, formazione specialistica rinnovata e nicchie tecnologiche specifiche in cui costruire o consolidare competenze distintive.

In conclusione, la possibilità di un ritorno al

nucleare in Italia non può essere valutata solo su basi politiche o propagandistiche. È necessaria una riflessione seria, fondata su dati, scenari realistici e competenze tecniche; coinvolgimento degli esperti rimasti nel nostro Paese e piani di formazione approfonditi e rilevanti. Senza questa consapevolezza, il Paese rischia di affidare la propria sicurezza energetica a decisioni affrettate, prese da una classe politica poco preparata e per questo influenzabile da altri interessi, con il pericolo concreto di diventare una 'colonia tecnica' priva di autonomia e di controllo effettivo.

Quello che avevamo con fatica scongiurato negli anni '70 e '80.



Intervista

Alejandra Fernández

Fondatrice Junior Female Leaders

di David Cardero Ozarin

Fondata cinque anni fa da Alejandra Fernández (Madrid, 1991) Junior

Female Leaders (JFL) si è consolidata come un punto di riferimento nel campo delle relazioni internazionali. Alejandra ha lavorato in istituzioni come il Parlamento Europeo a Bruxelles, in lobby di donne in politica, e ha sviluppato collaborazioni con il Ministero degli Affari Esteri Spagnolo, il Parlamento Europeo e la Commissione Europea. Inoltre, vanta esperienza come consulente di comunicazione strategica e come fondatrice di progetti nell'ambito politico e sociale.

Oggi la piattaforma dispone di una solida rete di influenza che integra ambasciate, istituzioni europee e organismi internazionali. Producono articoli quotidiani su geopolitica e attualità globale, e il suo obiettivo centrale è valorizzare il talento delle giovani spagnole che stanno aprendo la strada nella diplomazia e nella politica internazionale.

DC: *Alejandra, la piattaforma che ha fondato ha dato voce e spazio a tante giovani donne, avvicinandole al mondo della diplomazia e delle relazioni internazionali. Da dove è nata l'idea di creare JFL?*

AF: L'idea è nata da una convinzione personale: le relazioni internazionali sono una delle chiavi del nostro tempo e i giovani, in particolare le donne, dovevano avere un ruolo attivo in esse. Quando ho cominciato a lavorare a Bruxelles, mi sono resa conto che il linguaggio della politica estera sembrava riservato a pochissimi. JFL è nata con l'intento di rompere quella barriera, avvicinare l'analisi internazionale alle nuove generazioni e offrire loro uno spazio per formarsi, dibattere e partecipare in contesti ai quali normalmente non hanno accesso.

Come imprenditrice e visionaria, ho sempre sentito di avere la capacità di individuare opportunità e riconoscere talento. Ero pienamente consapevole che in Spagna ci sono giovani donne eccezionalmente preparate, con una profonda conoscenza dell'Europa, del nostro paese e del contesto internazionale. Queste donne vanno sostenute, e JFL è nata proprio per questo: per dare loro visibilità, legittimità e uno spazio tutto loro nella conversazione globale.

DC: *Quando è nata JFL, cinque anni fa, non erano ancora scoppiate la guerra in Ucraina né la nuova crisi a Gaza. Perché ha scelto di puntare proprio sulle relazioni internazionali, invece che su altri temi di grande impatto per i giovani?*

AF: Perché intuivo che la politica internazionale avrebbe finito per segnare il futuro di tutto il resto: l'economia,

l'energia, la tecnologia o persino i diritti. Parlare di relazioni internazionali non era una moda, ma una necessità. Oggi le decisioni prese a Bruxelles, Washington o Pechino determinano il nostro quotidiano. Ho voluto che JFL fosse una piattaforma dalla quale le giovani spagnole ed europee potessero comprendere queste dinamiche e parteciparvi con conoscenza, criterio e senso di responsabilità.

DC: *Quali attività di lobbying e influenza porta avanti JFL? E, concretamente, quale contributo riesce a dare al dibattito pubblico?*

AF: Siamo stati il primo gruppo giovanile a entrare nelle ambasciate e a partecipare direttamente al dialogo diplomatico, qualcosa di inedito fino ad ora. Ma la nostra influenza va molto oltre: abbiamo trasformato le relazioni internazionali in una vera sfera di pensiero e azione.

Pubblichiamo articoli e analisi su piattaforme professionali letti e condivisi da diplomatici, alti funzionari e responsabili istituzionali di diversi Paesi. La nostra rete ha una diffusione straordinaria: molte delle giovani che hanno collaborato con noi sono state selezionate per programmi presso la Scuola Diplomatica di Spagna, per borse di studio del Ministero degli Affari Esteri spagnolo e per tirocini in ambasciate o organismi internazionali. Inoltre, JFL genera dibattito reale. Le nostre pubblicazioni sono seguite da soggetti di alto profilo e abbiamo dimostrato che un'iniziativa giovanile può influenzare, ispirare e offrire contenuti di qualità su temi tradizionalmente riservati alle élite istituzionali.

Parallelamente, lavoro personalmente come consulente su questioni di politica estera e leadership femminile, aiutando a incrementare la presenza femminile in ambiti come la sicurezza e la diplomazia pubblica. Abbiamo realizzato campagne con istituzioni europee e nazionali e consolidato un modello d'influenza basato su rigore, formazione e azione. Oggi JFL è un interlocutore rispettato e una rete che promuove carriere reali, non solo idee.

DC: *Pedro Sánchez è stato uno dei presidenti del governo spagnolo più attivi in politica estera. Come giudica l'azione del Ministero degli Esteri negli ultimi anni?*

AF: La Spagna ha avuto una diplomazia più visibile e con maggiore protagonismo, soprattutto nel contesto europeo e latinoamericano. Ma manca ancora una strategia a lungo termine e un collegamento più chiaro tra politica estera e cittadinanza. La diplomazia del XXI secolo non può limitarsi ai discorsi: ha bisogno di risultati tangibili, alleanze concrete e coerenza istituzionale. Su questo abbiamo ancora margini di miglioramento.

DC: *Nel dibattito europeo sulla sicurezza, il focus sembra essere tutto sul fianco est e sulla minaccia russa. Ma la sponda sud, cruciale per le questioni migratorie e per la lotta al jihadismo, riceve meno attenzione. Cosa potrebbero fare i governi mediterranei per cambiare questa percezione a Bruxelles?*

AF: La prima cosa da capire è che la sicurezza del Sud non comincia in Europa, ma in Africa. Dobbiamo smettere di osservare il problema solo dai nostri confini e iniziare a guardare a quanto accade in Algeria, nel Sahel o in Niger, dove operano mafie che organizzano rotte di migrazione irregolare e reti di criminalità transnazionale.

L'Europa non può affrontare la migrazione soltanto con l'approccio umanitario: serve anche un'inquadramento basato sulla sicurezza, sulla legalità e sulla responsabilità condivisa. La Spagna, per la sua posizione geografica, è in prima linea e deve agire con fermezza, coordinando una risposta europea che combini diplomazia, controllo e cooperazione reale con i Paesi di origine. Abbiamo bisogno di una politica migratoria e di sicurezza mediterranea molto più coesa, perché il Sud non può continuare a essere il grande dimenticato di Bruxelles.

DC: *Lei ha visitato lo Xinjiang insieme a una delegazione europea. Che cosa può imparare l'Europa dalla Cina? E in un contesto di competizione tra Stati Uniti e Cina e crisi del multilateralismo, quale dovrebbe essere la postura dell'UE?*

AF: L'Europa può imparare dalla Cina la sua capacità di pianificazione e la visione strategica a lungo termine, sebbene si tratti di modelli e valori differenti. L'UE deve definire la propria identità geopolitica, agire con autonomia e non rimanere intrappolata nella logica dei blocchi. La migliore posizione europea non è scegliere tra Stati Uniti e Cina, ma rafforzare il multilateralismo, promuovere la stabilità e difendere la propria indipendenza tecnologica, energetica e diplomatica. Se l'Europa vuole continuare a essere rilevante, deve pensare in decenni, non in legislature.

DC: *Si definisce "fieramente europea e fieramente eurofila". In cosa, secondo lei, il modello di governance europeo può rappresentare un valore aggiunto in questo scenario globale?*

AF: Effettivamente, ho lavorato a Bruxelles e continuo a dedicarmi a promuovere l'impegno verso il nostro territorio europeo e i nostri valori. Mi considero profondamente eurofila, ma anche critica nei confronti della deriva attuale dell'Unione. Credo che l'Europa necessiti di una trasformazione profonda; probabilmente non solo di una riforma, ma di ripensarsi da zero.

Comprendo il disincanto di molti cittadini, perché l'Unione, nella sua forma attuale, a volte viene percepita più come una struttura burocratica che come un progetto ispiratore. Tuttavia, resto convinta che l'ideale europeo (cooperazione, democrazia, Stato di diritto) sia lo strumento migliore che abbiamo per affrontare questo secolo.

DC: *È stata spesso critica con Ursula von der Leyen. Qual è stato, a suo parere, l'errore più grande della Presidente della Commissione?*

AF: Mi ha deluso la mancanza di trasparenza in alcune delle sue mosse, soprattutto riguardo al finanziamento e agli investimenti in materia di difesa. Gli incontri privati con leader come Trump, al di fuori dei canali istituzionali, trasmettono un messaggio sbagliato sul ruolo che l'Europa dovrebbe avere. Si ha l'impressione che ci sia stato un maggiore compromesso con determinate élite che con i cittadini europei, i veri sostenitori di questo progetto. L'Europa non può imitare lo "show" politico statunitense: deve tornare alla serietà, alla strategia e all'etica pubblica.

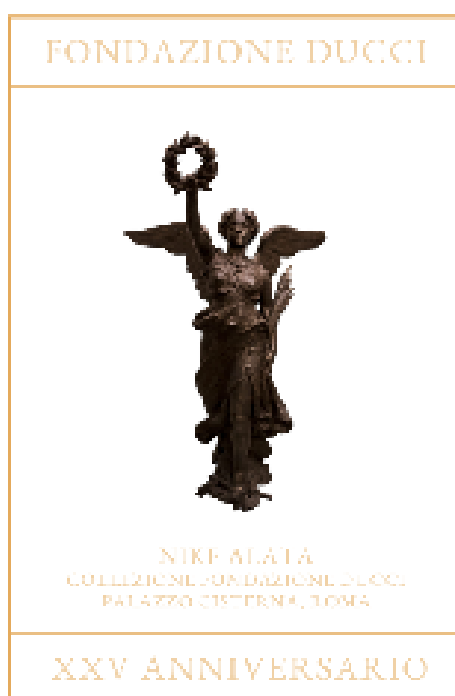
DC: *Come descriverebbe oggi il rapporto tra Italia e Spagna? Crede che potremmo arrivare a un accordo di amicizia sul modello del Trattato del Quirinale o del Trattato di Barcellona?*

AF: Spagna e Italia condividono un'identità mediterranea e una visione europea complementare. Credo che dovrebbero cooperare di più nei settori della sicurezza, dell'energia e della difesa comune. Un trattato di amicizia formale sarebbe un passo logico per rafforzare tale alleanza e consolidare un asse sud in grado di equilibrare il potere politico all'interno dell'Unione. Entrambi i Paesi hanno molto da offrire, a patto che agiscano con una visione condivisa e non soltanto con affinità culturale.

DC: *Infine, quale consiglio darebbe alle giovani italiane che sognano di entrare nel mondo della diplomazia e delle relazioni internazionali?*

AF: Che restino aperte a tutte le possibilità che offre questo ambito, perché oggi il mondo delle relazioni internazionali è più vario che mai. Non tutto passa necessariamente attraverso la carriera diplomatica, anche se incoraggio molte a provarci. Esistono percorsi entusiasmanti negli organismi internazionali, nei think tank, nella consulenza, nella comunicazione strategica o nell'analisi dei rischi.

Personalmente, mi piace lavorare come consulente indipendente in politica estera, perché mi permette di combinare analisi, strategia e libertà professionale. Ma ciò che conta davvero è formarsi bene, avere un proprio giudizio e non accontentarsi di ciò che è già stato fatto. La diplomazia non è solo un mestiere: è un modo di guardare il mondo con proposito e con disciplina.



AFRICA

La nuova Africa, l'UE e il resto del mondo

di *Simonetta di Cagno*

Nel 1937 la nota autrice e baronessa danese Karen Blixen scriveva nella sua celebre raccolta di memorie, dal titolo in inglese 'Out of Africa': "... Gli alberi avevano un fogliame delicato e leggero, di una struttura diversa da quelli d'Europa: non si curvava in archi e cupole, ma si tendeva in strati orizzontali, il che dava agli alberi, alti e solitari, l'aspetto un po' delle palme o un piglio eroico e romantico di navi tutte attrezzate e pronte a partire, ma con le vele non ancora spiegate: ...". (La mia Africa, p.11, Ed. Feltrinelli 2015).

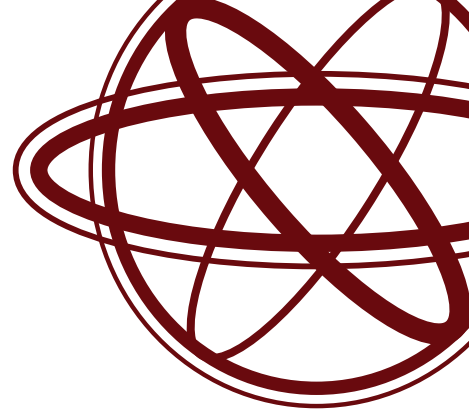
Se l'opera della baronessa von Blixen-Finecke si riferiva ad un'Africa (Kenya) all'inizio del novecento, oggetto di colonialismo europeo (in particolare britannico), al giorno d'oggi il quadro parrebbe ancor più sfaccettato rispetto ad allora. Soprattutto in seguito alla fine dell'epoca coloniale europea, secondo alcuni scandita dall'indipendenza della Rhodesia come nuovo Stato dello Zimbabwe, nel 1980. O per altri non ancora conclusa.

Tuttavia, quegli "alberi" allora così diversi da quelli europei, che apparivano come navi sul punto di partire, avrebbero già "preso il largo"?

Un continente, quello africano, certamente strategico per il mondo moderno e dai tratti articolati, nonché colpito da anni d'instabilità politico-economica. In cui, originariamente, precedendo i successivi sviluppi geopolitici, al concetto d'integrazione fra Stati africani sarebbe stato preferito quello del federalismo, promosso dal celebre presidente senegalese Léopold Sédar Senghor (politico e intellettuale filo-francese, raffinato poeta, sostenitore "dell'idea Eurafricana"

nel 1953 e della complementarità dei due continenti, nonché paladino dell'ideologia della *négritude* e del panafricanismo). Fallito il progetto auspicato da Senghor per i Paesi africani indipendenti (ex colonie francesi), in particolare con l'insuccesso della Federazione del Mali (1960), la promozione dell'indipendenza, dell'unità e solidarietà tra gli Stati africani, nonché la cooperazione internazionale nel rispetto della Carta ONU del 1945 e della Dichiarazione universale dei diritti umani del 10 dicembre 1948, sarebbero state affidate all'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), creata nel 1963 ad opera dell'imperatore d'Etiopia Hailé Sélassié (con una trentina di primi Stati africani indipendenti). Alla quale sarebbe poi subentrata, all'inizio degli anni 2000, l'Unione Africana (UA): al presente con 55 Stati membri, sedi ad Addis Abeba, in Etiopia, e a Midrand, in Sudafrica e con una portata internazionale ampia. Quale organizzazione intergovernativa regionale, in un mondo globalizzato post-guerra fredda, dotata di molteplici istituzioni proprie, peraltro promotrice di democrazia, pace, investimenti esteri e un'area di libero scambio (AfCFTA) in fieri comprendente tutti gli Stati africani (eccetto l'Eritrea). Nonché membro del G20.

Nel tempo, gli Stati africani indipendenti, oggi noti come rappresentanti del c.d. Sud del mondo, aderendo alla logica occidentale del multilateralismo - fondata sul binomio mercato-democrazia - sarebbero entrati in modo crescente a far parte delle Nazioni Unite (l'UA possiederebbe lo status di osservatore dell'Assemblea generale) diventando così, conformemente alla Carta



“In particolare, la nuova visione strategica USA per il continente africano (suddivisa in azioni), tra l’altro, parrebbe puntare sull’esclusione di quegli investimenti che finirebbero per sostenere progetti privi di consistenza oppure infrastrutture costruite dal governo cinese in Africa”

ONU, membri delle convenzioni internazionali e di tutti gli organi (incluso il Consiglio di Sicurezza). Nonché membri della Corte Internazionale di Giustizia, della Corte penale internazionale e del Tribunale amministrativo internazionale dell’OIL.

Stati resi concretamente parti di un sistema di governance internazionale sorto, in principio, per scoraggiare l’unilateralismo delle grandi potenze, a tutela delle nazioni più vulnerabili.

D’altronde, uno degli aspetti più cruciali fino ad oggi emersi continuerebbe a riguardare l’esigenza di stabilizzazione del continente africano, spesso segnato da sanguinosi conflitti locali, flussi migratori di massa infra ed extra-regionali, povertà e numerosi colpi di stato militari. In particolare nell’area del Sahel, dal 2020 meglio nota come la “Cintura dei Golpe” (Coup Belt).

In ogni caso, la partecipazione ai precitati consessi internazionali avrebbe semmai contribuito nell’arco del tempo a un effetto propulsivo a favore dei Paesi dell’Africa interessati, per una maggiore cooperazione a livello geopolitico e diplomatico tra gli stessi e con il resto del mondo.

Con la prospettiva di un processo di integrazione continentale regionale e l’accordo continentale di libero scambio per l’Africa in vigore dal maggio 2019.

Mentre a livello sub-regionale, a mero titolo d’esempio, la nascita nel 1975 della Comunità economica degli

Stati dell’Africa occidentale (ECOWAS), verrebbe considerata anche dall’UA uno strumento centrale per l’integrazione economica (sub-regionale), in un’area in cui la popolazione potrebbe raggiungere 758 milioni di persone nel 2050. Un modello d’integrazione, d’altro canto, che sarebbe risultato rilevante per tentare una cooperazione in ambito di sicurezza regionale.

Nell’ambito del piano strategico di sviluppo socio-economico del continente promosso dall’Agenda 2063 dell’Unione Africana del 2015 (suddivisa in piani decennali), senza rinunciare alla mistica africana dell’eguaglianza nella cooperazione (celebrata in passato da Senghor), verrebbe enfatizzato “l’appello panafricano secondo il quale l’Africa deve unirsi per realizzare la sua rinascita” e forgiare il futuro che desidera. Tenendo tra l’altro conto (così come l’UE) dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite, con l’indicazione delle condizioni necessarie per creare sviluppo.

Riguardo a quest’ultimo, in particolare, i Capi di Stato e di governo degli Stati membri dell’Unione africana (UA) e l’Unione Europea (UE) si sarebbero riuniti dal 17 e 18 febbraio 2022 (sesto vertice UE-UA), sotto la presidenza congiunta degli allora Presidente del Consiglio Europeo e del Presidente della Repubblica del Senegal, in qualità di Presidente dell’Unione Africana, formulando una “visione congiunta” per il 2030. Ovvero, un partenariato rinnovato per la solidarietà, sicurezza, pace e lo sviluppo economico. Per un’Africa e un’Europa “prosperare e sostenibili”,

in cui l'Africa rappresenterebbe una priorità geopolitica fondamentale per l'Unione Europea. Al fine di “dimostrare e condividere con il resto del mondo il successo di un’agenda di prosperità” che si vuole rispettosa dei popoli e del pianeta. All’epoca, sarebbe stato annunciato, tra l’altro, un pacchetto di investimenti Africa-Europa di almeno 150 miliardi di EUR (Global Gateway Investment Package) a sostegno delle comuni ambizioni per il 2030 e dell’Agenda 2063 dell’UA, composto da un piano di investimenti, un piano per la salute e un pacchetto educazione.

L’iniziativa Global Gateway rappresenterebbe un esteso progetto infrastrutturale dell’UE, per la promozione della connettività, del commercio e della crescita economica globale. Considerato una pietra miliare nel suo genere, il Global Gateway prevederebbe (tra l’altro) investimenti strategici dedicati al rafforzamento dei partenariati con l’Africa. Coinvolgendo, nell’ottica dell’effetto moltiplicatore, i settori pubblico e privato, mirando alla promozione di investimenti basati su iniziative e partnership esistenti e sostenibili su vasta scala. Con la dovuta considerazione di priorità, esigenze e orientamenti dei Paesi africani nei diversi settori implicati (inclusi energia, trasporti, infrastrutture digitali). Numerosi sarebbero inoltre gli strumenti di attuazione, al fine di garantire sostegno all’imprenditoria africana ed economie dinamiche.

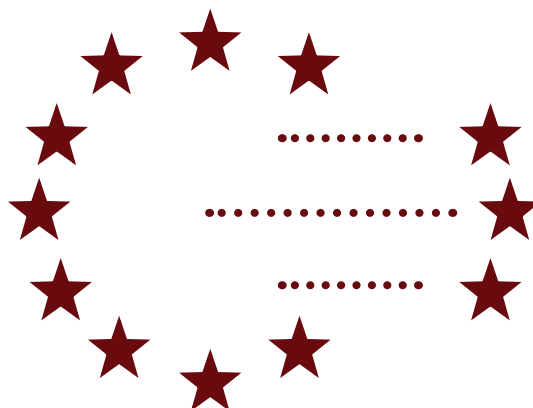
Un ulteriore obiettivo rilevante per la cooperazione UE-UA sarebbe l’integrazione economica regionale e continentale. In particolare, mediante il sostegno

all’Area di libero scambio continentale africana e un’integrazione progressiva dei rispettivi mercati continentali e accordi internazionali conclusi dall’UE con i Paesi partner africani. Con al centro le regole e il sistema multilaterale dell’Organizzazione mondiale del commercio (OMC).

Più in generale, la strategia europea del Global Gateway beneficerebbe anche di nuovi strumenti finanziari nell’ambito del quadro finanziario pluriennale dell’UE 2021-2027.

Tra il 2021-2024, a titolo indicativo, il Global Gateway dell’Unione Europea nel mondo (pienamente allineato con l’Agenda 2030 delle Nazioni Unite e i suoi Obiettivi di sviluppo sostenibile, nonché con l’Accordo di Parigi) sarebbe stato implementato attraverso progetti specifici in America Latina e nei Caraibi, in Medio Oriente, Asia, Pacifico e Africa subsahariana. Per far fronte alle sfide geopolitiche e geoeconomiche correnti mediante strategie innovative, il sottostante modello europeo di “trusted connectivity” nei Paesi partner punterebbe a durare nel lungo termine, adeguandosi agli interessi e ai valori dell’UE: Stato di diritto, diritti umani, norme e standard internazionali. Con l’obiettivo di favorire “investimenti intelligenti, puliti e sicuri” in infrastrutture di qualità, per connettere beni, persone e servizi “in tutto il mondo in modo sostenibile” e reciprocamente vantaggioso. Attraverso il c.d. “Team Europe approach” (istituzioni dell’UE, Stati membri e banche di sviluppo).

Attualmente, dopo soltanto quattro anni dalla



creazione del Global Gateway, sarebbero già stati mobilitati oltre 306 miliardi di EUR in investimenti, e si potrebbero superare i 400 miliardi di EUR entro il 2027.

In occasione della seconda edizione del Global Gateway Forum a Bruxelles, alla presenza di 12 leader africani, oltre 70 ministri da tutto il mondo, più di 150 aziende europee, ecc. il 10 ottobre 2025, la presidenza della Commissione UE avrebbe annunciato (AC/25/2346), in particolare, un nuovo pacchetto di 618 milioni di EUR per incrementare le energie rinnovabili in Africa (da cui trarrebbero beneficio nazioni come Kenya, Uganda, Repubblica Democratica del Congo (RDC), Mauritania, Nigeria, Capo Verde, Zambia, Tanzania e Togo), oltre alla creazione di un Global Gateway Investment Hub come piattaforma di accesso unico a supporto delle aziende UE che intendano proporre investimenti privati nei vari Paesi interessati. A ciò potrebbero aggiungersi una serie di iniziative bilaterali UE-Africa in singoli Paesi africani (ad es., Capo Verde, Etiopia, Mauritania, Ruanda, RDC, Sud Africa); nonché un accordo iniziale dell'UE con la Banca mondiale per il sostegno di 18 progetti in Africa, Asia, Pacifico e America Latina.

In tale contesto, emergerebbe l'impegno dell'Unione Europea per rafforzare il suo ruolo di garante di "partnership affidabili" e rispettose dell'autonomia e parità dei Paesi partner e di valori condivisi. In particolare, un'Europa che mirerebbe a competere sul fronte degli investimenti internazionali con la Cina.

Quest'ultima considerata da alcuni responsabile, verso i Paesi beneficiari, di situazioni di dipendenza finanziaria o eventuali vincoli opachi.

D'altronde, seppure con un'angolazione paritaria, il Global Gateway rappresenterebbe comunque "l'offerta dell'Europa ai Paesi partner" per rispondere alle sfide nazionali, regionali e globali, ma anche ai medesimi interessi strategici dell'Unione Europea. Costituendo peraltro l'insieme dei Paesi africani il quarto più grande partner commerciale dell'UE.

Allo stesso tempo, con una partnership per le infrastrutture "orientata ai valori, di alto livello e trasparente", l'UE offrirebbe un contributo alla riduzione del divario degli investimenti nel mondo per soddisfare le esigenze globali di sviluppo delle infrastrutture. Riflettendo l'impegno assunto a Carbis Bay, Regno Unito, nel giugno 2021, a conclusione del vertice del G7 (con l'eccezione della Cina) - di un "new deal" con l'Africa e la promessa di "build back better" - da parte dei leader di USA, Regno Unito, Canada, Giappone, Francia, Germania e Italia, (ospiti invitati: India, Sud Africa, Australia e Corea del Sud).

Per di più, nel caso, verrebbe fornito un contrappeso alla Belt and Road Initiative (BRI) di Pechino. Strategia globale, ritenuta da taluni foriera (altresi) di 'debt-trap diplomacy' per nazioni come Nigeria, Kenya, Ruanda, Zimbabwe, ecc.

E il settimo vertice multilaterale UE-UA sarebbe già previsto a Luanda, capitale dell'Angola,

il 24-25 Novembre 2025. In tale occasione, i leader si concentreranno sul rafforzamento della cooperazione in settori chiave quali la pace e la sicurezza, l'integrazione economica, il commercio, il multilateralismo, lo sviluppo verde, la digitalizzazione, la migrazione, la mobilità e lo sviluppo umano.

Nel frattempo, dal 22 al 25 giugno 2025, avrebbe avuto luogo a Luanda, in Angola, il 17° U.S. - Africa Business Summit, ospitato dal Corporate Council on Africa (CCA) e dal Presidente dell'Angola, con un'affluenza record di circa 2.700 leader del settore pubblico e privato statunitense e africano, oltre a 12 capi di Stato africani. Durante il vertice, sarebbero stati annunciati oltre 2,5 miliardi di USD in nuovi accordi e impegni tra gli Stati Uniti e i partner africani, con un accento particolare sulla priorità accordata al commercio rispetto agli aiuti nell'approccio USA verso l'Africa. Ovvero, coinvolgendo i players africani come pari e partner, in una crescita guidata dagli investimenti.

In merito alle partnership commerciali tra Stati Uniti e Africa, la strategia della diplomazia commerciale americana in Africa costituirebbe una priorità centrale per l'attuale amministrazione USA (c.d. "Trade, not aid"). Dato l'eccezionale potenziale commerciale dell'Africa: sarebbe il più grande mercato non sfruttato del mondo, che entro il 2050 potrebbe arrivare a ospitare fino a un quarto della popolazione mondiale. In principio, un mercato destinato a più di 2 miliardi di persone con un futuro potere d'acquisto stimato in oltre 16 trilioni di dollari. E, in sostanza, un'economia

africana probabilmente destinata a competere con quelle di Canada, Cina e Messico. Attualmente considerati tra i principali partner commerciali degli USA e fatti oggetto di recenti dazi.

In particolare, la nuova visione strategica USA per il continente africano (suddivisa in azioni), tra l'altro, parrebbe puntare sull'esclusione di quegli investimenti che finirebbero per sostenere progetti privi di consistenza oppure infrastrutture costruite dal governo cinese in Africa. Oltre ad andare incontro agli auspici delle imprese americane, secondo le quali le risorse governative risulterebbero spesso troppo lente, frammentarie o isolate, per consentire una competizione effettiva con concorrenti globali come Cina e Russia. E comunque, al fine di collegare al continente africano una quota maggiore delle quasi 300.000 aziende statunitensi pronte per l'export e un mercato dei capitali americano da 120 trilioni di dollari.

Per di più, negli USA, in un'epoca di deficit pubblico (acuito dal Big Beautiful Bill) e di una politica dei dazi reciproci erga omnes (in base alla "national emergency" dichiarata ad aprile 2025, a causa di ampi disavanzi commerciali).

Comunque, all'Africa verrebbe richiesto di essere disposta a pagare il costo di beni e servizi americani. Ovvero: non sempre l'opzione più economica, ma di sicuro "l'opzione superiore". Dunque, scegliere prodotti americani, potrebbe corrispondere a fare un buon investimento nel futuro, in termini di elevata



qualità e innovazione, trasferimento di competenze e persino lavori ben retribuiti per i cittadini africani.

Nel caso, potrebbero fungere da cartina tornasole le differenze salariali tra le imprese cinesi e non cinesi, come in Angola ed Etiopia, riguardo all'effetto dei salari di riserva più bassi e del potere contrattuale più debole per i lavoratori più poveri. Sebbene taluni parrebbero altresì ritenere, nel complesso, che le aziende cinesi non pagherebbero costantemente meno di aziende equiparabili. Ad ogni modo, la presenza politica ed economico-finanziaria della Cina in Africa, avviata negli anni '50 (durante gli anni di Mao), si sarebbe ormai affermata in modo significativo nel corso dell'ultimo ventennio, concentrandosi su infrastrutture e commercio (bidirezionale). Con il Forum triennale sulla cooperazione Cina-Africa (FOCAC), nonché con l'ampia strategia geopolitica della qui precitata Belt and Road Initiative (BRI), lanciata dal governo cinese nel 2013 (detta anche Nuova Via della Seta). In termini più generali, la strategia cinese per l'Africa consisterebbe in investimenti e anche prestiti e aiuti finanziari, in cambio di risorse naturali e umane utili per sostenere la crescita tecnologica cinese. Sotto l'egida della cooperazione e della solidarietà, nonché con l'obiettivo futuro di "modernizzare" il Sud globale. A tal riguardo, nel vertice FOCAC di Pechino del 4-6 settembre 2024, il governo cinese avrebbe annunciato un piano con 10 iniziative per il rilancio della partnership con l'Africa nei prossimi 3 anni e un sostegno finanziario di 360 miliardi di yuan (oltre 50 miliardi USD). Pechino avrebbe inoltre deciso di avviare esenzioni da dazi doganali al 100 %, per merci

importate dal continente africano. Diversamente dagli USA, con dazi fino al 30%.

Intanto, sul mercato mondiale, nonostante il volume degli scambi commerciali della Federazione Russa con l'Africa (cifra record pari a 24,5 miliardi USD nel 2024) risulterebbe meno elevato rispetto alla Cina (282,1 miliardi USD nel 2023) e all'UE (467,2 miliardi EUR stimati), le sue relazioni con i Paesi dell'Africa, fortemente strategiche, riguarderebbero con buon esito anche settori rilevanti come armamenti e sicurezza (quota di mercato stimata 40-45%). Includendo (equi) accordi bilaterali di cooperazione militare, progetti sull'energia nucleare, attività di sfruttamento delle risorse minerarie, soft power, ecc. Inoltre, la Russia, fornendo pieno aiuto all'Africa nella lotta contro i gruppi terroristici, risulterebbe a livello geopolitico un'affidabile alternativa rispetto agli ex poteri coloniali europei (come la Francia) altresì in territori africani ritenuti complessi o "ad alto rischio". E nella cornice della creazione di un mondo "multipolare".

... Seigneur Dieu, pardonne à l'Europe blanche!
(dalla: Prière de Paix, 1945 di Léopold Sédar Senghor).

COMUNICATO STAMPA

SIMEST: al via la piena operatività del "Pacchetto India" – 500 milioni di euro a sostegno dell'export e dell'internazionalizzazione delle imprese italiane

Ai €300 milioni per l'export credit, si affianca un plafond dedicato di finanziamenti agevolati da €200 milioni

La misura si aggiunge alle nuove linee di intervento già operative e rientra nel Piano d'Azione per l'Export promosso dalla Farnesina

Roma, 16 settembre 2025 – SIMEST, la società del Gruppo CDP per l'internazionalizzazione delle imprese italiane, annuncia l'avvio della piena operatività del "Pacchetto India", un programma da complessivi 500 milioni di euro a supporto dell'export e degli investimenti delle imprese italiane nel mercato indiano.

A partire da oggi, 16 settembre, sarà disponibile – per la concessione di finanziamenti agevolati - un plafond dedicato da 200 milioni di euro a valere sul Fondo 394/81, gestito da SIMEST per conto del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

Regina Corradini D'Arienzo, Amministratore delegato di SIMEST, ha dichiarato: *"Le nuove misure messe in campo da SIMEST, promosse sotto la regia della Farnesina e in coordinamento con Cassa Depositi e Prestiti rappresentano un passo concreto e strategico per sostenere la capacità delle imprese italiane di rafforzare la loro presenza nei mercati a più alto potenziale, come quello indiano.*

Queste iniziative si inseriscono pienamente nell'azione coordinata del Sistema Italia, guidato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale - che coinvolge CDP, SIMEST, ICE - con l'obiettivo facilitare ed intensificare gli investimenti a supporto dell'internazionalizzazione, con un focus specifico sulle PMI e sul Mezzogiorno. Al fianco di un Made in Italy sempre più competitivo e sostenibile che fa sistema a livello globale".

Le risorse sono destinate sia alle imprese già esportatrici sia a quelle che non hanno ancora avviato attività di export, per sostenere progetti di investimento, esportazione e importazione con l'India.

Il nuovo strumento si inserisce nel quadro del Piano d'Azione per l'Export promosso dalla Farnesina, che mira a rafforzare in maniera strutturale la capacità delle imprese italiane di accedere e consolidarsi nei mercati internazionali a più alto potenziale, tra cui quello indiano.

La misura prevede un contributo a fondo perduto fino al 20% per PMI, startup innovative e imprese con sede nel Mezzogiorno, e pari al 10% per tutte le altre imprese. Sono inoltre finanziabili interventi per il rafforzamento della solidità patrimoniale, l'innovazione, la transizione digitale e green, la formazione di personale locale, le spese connesse all'ingresso e soggiorno in Italia, la ricerca di partner, lo sviluppo di nuove opportunità di business, la partecipazione a eventi di matchmaking e l'apertura di temporary store.

A completare il Pacchetto India, ulteriori 300 milioni di euro già disponibili dal 7 agosto attraverso il "Credito Fornitore", dedicati al sostegno dell'export di beni di investimento e dei relativi servizi realizzati dalle imprese italiane e destinati al mercato indiano.

Le nuove misure SIMEST a supporto delle imprese italiane

Il Pacchetto India si affianca a due nuove linee di intervento introdotte lo scorso agosto:

- **Finanziamenti agevolati per la transizione digitale ed ecologica:** l'accesso è stato esteso anche alle imprese non esportatrici appartenenti a filiere orientate all'export, ampliando così la platea di beneficiari e favorendo investimenti strategici in Italia e all'estero.
- **Contributo Export su Credito Fornitore:** è stata introdotta la possibilità di agevolare lo sconto di fatture commerciali con pagamenti dilazionati a medio-lungo termine (pari o superiori a 24 mesi), uno strumento volto a rafforzare la competitività delle esportazioni italiane, in particolare delle PMI, garantendo maggiore flessibilità ed efficacia nel sostegno all'export di beni di investimento.

SIMEST è la società del Gruppo Cassa Depositi e Prestiti che sostiene la crescita e la competitività delle aziende italiane che operano anche all'estero. SIMEST affianca le imprese supportandone gli investimenti in innovazione e sostenibilità e accompagnandole lungo l'intero processo di espansione internazionale, dai primi approcci ad un nuovo mercato fino all'espansione attraverso investimenti diretti esteri. SIMEST opera attraverso tre linee di prodotto: i Finanziamenti agevolati; gli Investimenti Partecipativi; il Supporto all'Export.

Contatti per la Stampa: ufficio_stampa@simest.it
Contatti per le aziende: 000.020.030

ORIENTE

Terra Santa: le condizioni della tregua, le prospettive della pace

di *Cosimo Risi*

La retorica di Donald Trump confonde. La tregua a Gaza prelude alla pace fra Israeliani e Palestinesi, la pace stabilizza la regione e la proietta verso un futuro di benessere condiviso, persino con l'Iran denuclearizzato. La prospettiva è allettante, sarebbe dai falliti accordi di Oslo dei Novanta che non si assiste ad una costruzione diplomatica così ambiziosa. Qualche fondamento perché il percorso si avvii davvero c'è.

L'elemento essenziale è che perduti l'impegno americano nello spingere tutte le parti in causa verso la cooperazione. Spingere i Palestinesi affinché abbandonino la via del terrorismo, spingere gli Israeliani a rinunciare al feticcio della forza, spingere gli Iraniani a rivedere la loro bellicosa specialità a favore della convivenza. Se i tre protagonisti della partita accettano di giocare il gioco con le carte del mazziniere americano, gli altri attori seguiranno. I segnali non mancano. Le Monarchie del Golfo hanno i soldi e finalmente la voglia di spenderli per la costruzione. Il Libano s'impegna a limitare l'ingerenza di Hezbollah per ripristinare una dignitosa statualità. La Siria si stabilizza sotto il nuovo regime e dalla tregua con Israele passa alla pace.

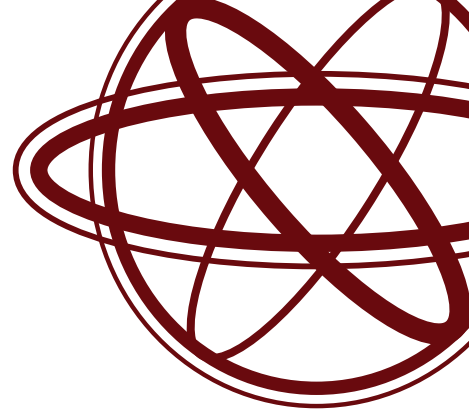
La tregua ha però molti punti deboli. La fretta dei negoziatori, comprensibile trattandosi di arrestare i massacri e liberare gli ostaggi, ha molti non detto.

Hamas va disarmato ed escluso

dall'amministrazione della Striscia. Hamas non disarma, gli Americani riconoscono all'organizzazione una funzione provvisoria di polizia. Hamas adopera le armi contro gli oppositori. Con ferocia li elimina in pubbliche esecuzioni perché siano di esempio a quanti meditano di collaborare con il nemico. Traccheggia nel rilasciare le salme degli ostaggi. Il ritardo offre a Israele il motivo per limitare l'afflusso degli aiuti attraverso il valico di Rafah.

I dirigenti di Hamas non riparano in esilio. Gaza è la loro terra ed è il luogo, ancora bucherellato di gallerie, dove hanno riparo dalle incursioni dei Servizi israeliani. Questi hanno dimostrato di non conoscere i santuari: si pensi all'attacco al Qatar.

L'amministrazione tecnocratica di Gaza vedrebbe impegnate varie potenze e varie personalità, fra cui quella discussa di Tony Blair. Hamas non vuole i non-palestinesi. Non li vuole nell'organismo di comando e neppure nella forza di stabilizzazione? Il punto è determinante. Su Blair, il Presidente Trump appare possibilista, l'uomo gli piace ma non lo convince il suo mediocre passato da inviato per il Medio Oriente. Sulla multinazionalità dell'organismo di comando e della forza di stabilizzazione non può transigere. Affidare i compiti ai soli Palestinesi sarebbe di dubbia efficacia, non avendo questi le capacità tecnico-politiche, ed aprirebbe una faida interna simile a quella del 2007, quando



“Israele è qualcosa di più di un membro NATO, con il discorso di Trump alla Knesset è parso di fatto il cinquantunesimo stato dell’Unione a stelle e strisce”

Hamas defenestrò letteralmente Fatah e prese tutto il potere.

Il ruolo della Turchia è problematico. Il Presidente Erdogan piace a Trump, è “un duro” e lui preferisce i duri ai molli (un’allusione a certi europei?). Non piace, ricambiato, a Netanyahu. La presenza dell’uno esclude l’altro, lo schieramento di truppe turche ostili a Gaza non è il migliore viatico per la collaborazione delle IDF.

Il ritiro israeliano: quando avverrà ed in quale misura? Israele deve superare il tabù che le sue frontiere siano guardate da paesi terzi. Tranne che degli Americani, Gerusalemme diffida di tutti gli altri, specie di Arabi ed Europei. I primi sono ambigui per definizione, i secondi sono volatili e con scrupoli umanitari. Un soldato europeo oserebbe colpire una donna o un bambino pronti a compiere un attentato?

La riluttanza di Hamas a lasciare le postazioni crea difficoltà. Di qui la minaccia di Trump di scatenare l’ira israeliana. Non che il messaggio sia granché onorevole per Israele, trattato alla stregua di braccio secolare della potenza americana, ma questi sono i fatti.

L’Egitto e la Turchia parevano defilati nella mediazione rispetto al Qatar. Il loro ruolo è venuto crescendo fino alla consacrazione dell’Egitto come

paese ospitante, a Sharm el-Sheikh, della firma della tregua. La scritta gigantesca – Peace 2025 – evoca non solo la fase provvisoria della tregua ma l’esito finale della pace. Esibisce la potenza americana nel mondo euro-arabo-musulmano, i leader principali sono presenti fino al remoto Presidente di Indonesia. Si deve probabilmente alle forze armate di Giakarta il dispiegamento del contingente più robusto a Gaza. Il breve preavviso della convocazione è ulteriore prova che all’amico americano si risponde subito “sì”, non esistono impegni pregressi ad impedire la presenza all’evento che il Presidente vuole storico. Il fatto che la folla di illustri personalità si assiepi attorno al podio presidenziale restituisce l’immagine plastica dell’egemonia politica su questa parte del mondo.

L’Egitto torna al centro della scena anche per l’accordo miliardario concluso con Israele per la fornitura di gas dal giacimento off-shore Leviathan. Non è la prima volta che Israele rifornisce il vicino, il flusso si è interrotto per qualche giorno durante la campagna d’Iran, riprende con maggiore forza in questa parte del 2025 e soprattutto nel 2026. Un affare da 35 miliardi di dollari che garantisce a Israele le risorse per ampliare il giacimento ed all’Egitto il considerevole risparmio nell’acquisto di gas liquefatto, da rigassificare in loco, da fornitori remoti. Dal 2022 infatti la produzione egiziana è in declino e le importazioni sono essenziali per

l'economia domestica.

Sullo sfondo è il disegno americano di una Via del Cotone da contrapporre alla Via della Seta di marca cinese. La Via del Cotone va dall'Indonesia al Golfo Persico ai porti di Haifa e Ashdod. Una cintura commerciale enorme e politicamente variegata, realizzabile solo con il completamento degli Accordi di Abramo. Con l'integrazione di Qatar ed Arabia Saudita nel disegno di stabilizzazione regionale.

La Turchia può essere fattrice di completamento o di contrasto del piano. L'esercito turco concorre per efficienza con quello israeliano. La Turchia è membro NATO e, insieme, battitore libero nelle relazioni internazionali. Noti sono i buoni rapporti con la Russia.

Israele è qualcosa di più di un membro NATO, con il discorso di Trump alla Knesset è parso di fatto il cinquantunesimo stato dell'Unione a stelle e strisce. L'appello di Trump a Herzog affinché conceda la grazia a Netanyahu sta a significare che il Presidente americano si sente parte persino delle vicende giudiziarie di Israele.

Con la nuova temperie mediorientale l'Unione europea è tenuta a confrontarsi. Necessaria è la prudenza nell'approccio alla questione, alcune manifestazioni (il riconoscimento dello Stato di Palestina, il sostegno alla flottiglia, i movimenti ProPal) appaiono sfasate rispetto alla visione

americana di fermezza e attesa. E di inossidabile vicinanza alle ragioni di Israele.

La Sparta di Bibi a rischio disintegrazione
Le faide fra poteri ne minano la fibra
L'Italia soffre nel mare delle guerre infinite

GLI STATI DI ISRAELE

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM

LE GIORNATE DEL MARE - VI EDIZIONE - 18/19 OTTOBRE 2025

Camera di Commercio di Roma - Piazza di Pietra



ORIENTE

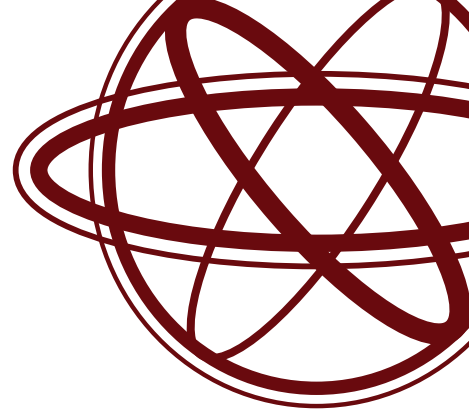
Fallimenti

di *Marco A. Patriarca*

Ralleghiamoci? E di che cosa? Sicuramente dell'arresto delle armi in Palestina e che tanti abbiano dato la loro testimonianza al raggiungimento della pace, comprese le flottiglie, anche se le loro missioni sono fallite. Forse ci voleva soltanto la rozza protervia di Donald Trump per fermare Netanyahu dopo averlo incoraggiato a proseguire il sua vendetta contro Hamas e Gaza. Potremmo descrivere gli ultimi tre anni con una serie di fallimenti, a partire degli equivoci e dall'uso delle parole che sono state usate nelle due gravi crisi di questi ultimi anni. La Palestina, per esempio è un'area geografica ma non politica: la diaspora palestinese vive in Siria, Egitto, Giordania e Cisgiordania, oltre che in Israele dove vivono anche minoranze arabe e cristiane. Per tanto parlare di Stato Palestinese è un non senso finché non venga identificato un territorio, un modello politico costituzionale, un ordinamento giuridico accertati dalle Nazioni Unite, cose per le quali non basterebbe certamente Donald Trump. Per il momento si tratta di creare le condizioni per l'auspicata pace prima di dare luogo ad accordi che si aggiungano ai tanti traditi fin dai tempi di Camp David (1976) e degli accordi di Oslo (1993). La cosa non si presenta facile.

In proposito, come non ricordare che dal 2007 dopo la battaglia di Gaza tra Fatah e Hamas, con la vittoria di quest'ultima, l'ANP ha perso di fatto il controllo della Striscia e che in elezioni, mai più ripetute, il governo di Gaza è rimasto in mano ad

• Hamas. Persino i cosiddetti accordi di Abramo, felicemente sbandierati da Donald Trump, hanno totalmente disatteso la circostanza fondamentale che il popolo palestinese della Striscia di Gaza era amministrato da Hamas, un'organizzazione militare terroristica; non sapevano forse quale fosse il giuramento, che peraltro aveva ereditato dall'Olp, quello di eliminare lo stato d'Israele? Possibile che all'UNIFIL e a Doha non sapessero che cosa Hamas stava preparando per la strage del 7 ottobre? Non sapevano forse che quei chilometri di tunnel scavati non lontano dagli uffici dell'UNIFIL erano zeppi di armi pagate con i contributi versati dell'Unione europea, dall'America e dal Qatar per aiutare le popolazioni Palestinesi di Gaza? Possibile che in Europa e negli Stati Uniti, e neppure in Israele, nessuno ne sapesse nulla? Ricordiamoci che il Governo di Hamas ha vinto le elezioni grazie anche agli aiuti ricevuti dai paesi arabi. Oggi, persino dopo l'accettazione del cessate il fuoco, molti slogan, come "dal fiume al mare" e le dichiarazioni di una funzionaria delle Nazioni Unite di equiparare la strage del 7 ottobre a una lotta per la resistenza, sono grotteschi. Inoltre le invettive, le minacce e le urla delle piazze, le vetrine sfracellate, gli attacchi alle forze dell'ordine, le bandiere di Hamas, i giovani in khafia continuano a inveire nel vuoto. Frattanto, centinaia di migliaia di palestinesi stanno tornando in una Gaza distrutta, coperta di macerie in cerca di ciò che resta delle loro case. Non vi è stato dunque nessun genocidio, ma



“Altrimenti i singoli paesi Europei si troveranno presto tutti schiacciati fra una Russia aggressiva e gli Stati Uniti nel pieno di una rivoluzione geopolitica magniloquente, cinica e imprevedibile”

crimini di guerra contro un popolo intero usando sistemi che hanno disgustato il mondo.

Osservando i volti dei protagonisti elegantemente allineati nel consesso di Sharm el-Sheikh, felici di aver raggiunto il cessate il fuoco, tutti si sono congratulati con Donald Trump, e lui con se stesso. Soprattutto per il nuovo quadro geopolitico, geo-finanziario e geo-immobiliare che potrà emergere quando sarà raggiunta la pace, cose che Donald Trump apprezza al massimo grado. Poi Donald Trump, come sua abitudine, ha avuto la faccia tosta di congratularsi con Netanyahu per aver vinto una guerra che in realtà ha perso; visto che Hamas resta, e forse resterà un interlocutore fondamentale nei negoziati che dovranno seguire. Non una parola per il cinismo mostrato da lui nei confronti della comunità palestinese, per la massima parte innocente, che è stata sottoposta ad atroci sofferenze.

Sul piano mediatico, stiamo assistendo a qualcosa di totalmente inedito: Israele, che ha subito l'atroce assassinio di 1195 civili fra donne bambini e anziani, e il sequestro di altri 251 suoi cittadini, ha fatto uso di una tale violenza per la controffensiva da essere divenuta agli occhi del mondo un "paese canaglia" e il suo presidente un criminale di guerra che ha causato ingenti danni al suo paese senza essere riuscito ad eliminare Hamas. Malgrado tutto ciò come non felicitarsi della proposta di pace in venti punti così

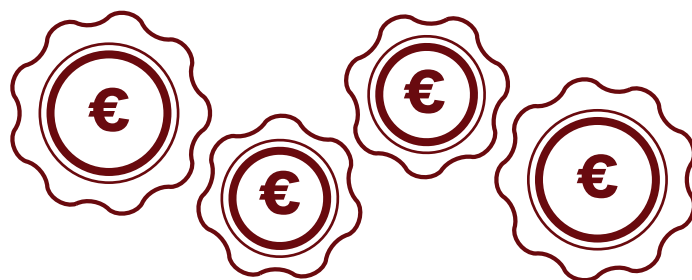
apparentemente condivisibile, anche se il quadro militare per il momento si può considerare sotto controllo quello politico è raggelante. Le ambiguità fra paesi arabi, Israele l'intero quadro mediorientale è talmente pericoloso che sarebbe inutile, come farebbe Carl Schmitt, dividere gli attori di questa tragedia mediorientale tra amici e nemici: Sunniti e Sciiti, tra palestinesi e giordani, fra Hamas e i comuni palestinesi, fra gli ambigui giochi di potere di Iran, Turchia ed Egitto in quella area tormentata di quella civiltà mediterranea.

Per contro nella guerra imperialistica tra Russia e Ucraina, come molti commentatori stanno constatando dopo tre anni di distruzione, e dopo aver conquistato solo il 15% dei territori ucraini occupati abusivamente e annessi, Putin, già condannato criminale di guerra, ha in realtà perso dopo aver causato inutilmente la morte di oltre un milione di esseri umani, una guerra che ancora tenta di vincere, anche per via della potenza mediatica della propaganda che ha messo in campo a forza di centinaia di milioni, una campagna fondata interamente sulla menzogna.

Se qualcuno volesse farsi un'idea della potenza di quella propaganda dovrebbe saltare a piè pari le banali fake news e saltare direttamente al sito Vox Ukraine. In tale sito si trova il testo completo della risposta di duecentocinquanta studiosi,

giornalisti, politici, storici, tedeschi, svedesi, ucraini, americani e inglesi in risposta al professor Jeffrey D. Sachs dell'Università di Columbia sempre presente in tutti i convegni internazionali e talk show televisivi per perorare ma in realtà per frenare qualsiasi difesa militare diretta alla resistenza del popolo ucraino massacrato dalle armate di Putin. Sachs è un terzomondista che con un tono perentorio e inappellabile denuncia le colpe dell'occidente e soprattutto degli Stati Uniti nella crisi mondiale. Il testo ben documentato di quegli studiosi enumera la montagna di menzogne dirette ai cittadini russi privi di qualsiasi contraddittorio politico così come agli occidentali liberi nell'informazione politica; a partire da quella classica di una Russia resa insicura circondata dalla Nato. Questa tesi è stata creduta vera anche in Occidente senza che ne fosse stata fornita la più modesta prova. Nessun conto è stato dato alle ragioni per le quali dodici paesi del patto di Varsavia hanno fatto il diavolo a quattro per essere accolti sotto la protezione della Nato. Dopo settanta anni di comunismo avevano le loro buone ragioni. Anche dopo il crollo dell'Unione Sovietica la loro memoria, contrariamente a quella dei media occidentali, era assai vivida: poche righe di storia avrebbero dovuto bastare a rassicurare i pacifisti sullo stato d'animo di quei popoli e su ciò che si poteva rappresentare nel loro futuro. Il primo ricordo non poteva essere che quello del Patto Stalin-Ribbentrop (1939) per attaccare e spartirsi la Polonia. I Sovietici allora attaccarono

la Finlandia e annesero il territorio lungo il confine sovietico vicino a Leningrado. Nel 1940 i sovietici occuparono gli stati baltici: Lettonia, Lituania ed Estonia. Inoltre presero il controllo delle province rumene della Bucovina e della Bessarabia; patto che fu rotto da Hitler e mai da Stalin, il quale prima di lasciare la Polonia ordinò l'uccisione di ventiduemila ufficiali e soldati polacchi per poi venire gettati nelle fosse Katyn. In tutto ciò la manipolazione russa nella storia ha qualcosa di grottesco; anche se siamo obbligati ad ammettere che in Russia ha vinto almeno in parte la guerra mediatica, visto che almeno un terzo dei cittadini del mondo è convinta che la Nato stava provocando la sicurezza russa. In quanto all'ipotesi che qualcosa modifichi la struttura del potere politico russo rafforzando una sua possibile opposizione al governo, basta ricordare come, conformemente alle strategie del K.G.B., il governo russo sa cosa fare dell'opposizione: ciò che ha fatto con l'uccisione della Anna Politovskaya, Andrei Navalny e altri. Ma le affermazioni più vili citate in quel testo sono quelle che accusano l'Ucraina di arruolare le donne, di vivere in una dittatura dominata da Zelensky Presidente illegittimo sostenuto da quei guerrafondai di europei e americani. Nella loro lettera aperta a Jeffrey Sachs i suoi firmatari lo accusano di omettere sistematicamente le deportazioni di bambini da russificare, la proibizione della lingua ucraina nelle zone illegalmente occupate, mentre l'armata russa bombardava scuole, case, ospedali benedetta dal



quel sant'uomo del cristianissimo patriarca di Mosca Kyrill solidale a Vladimir Putin.

In conclusione, anche dopo il cessate il fuoco a Gaza Il conflitto con Hamas rimane pericoloso. D'altronde in Ucraina, malgrado le ambigue telefonate fra Donald Trump e Vladimir Puntì, non vi è ancora alcuna ragione per rallegrarsi. A questo punto, in queste tragedie umane e politiche che riguardano così pericolosamente l'Europa, solo un gruppo di paesi europei nella forma di una cooperazione rafforzata, con o senza aiuti americani, potrebbe usare nei confronti di Putin, Netanyahu e Hamas ben altri argomenti, anche militari, di quelli adottati finora. Altrimenti i singoli paesi Europei si troveranno presto tutti schiacciati fra una Russia aggressiva e gli Stati Uniti nel pieno di una rivoluzione geopolitica magniloquente, cinica e imprevedibile. Le istituzioni europee resterebbero popolate da benpensanti inutili fantasmi .

ORIENTE

Palestina: il nostro compromesso storico

di *Milad Jubran Basir*

La storia e le future generazioni giudicheranno ciò che è accaduto a Gaza compreso il fatto del 07 ottobre 2023 e quindi non è mia intenzione di affrontare il tema del 07 ottobre, ma vorrei affrontare la conseguenza di quel fatto sulla questione palestinese e sui versanti degli equilibri geopolitici mondiali.

Quando nel lontano 1988 il Consiglio Nazionale palestinese (il parlamento palestinese in esilio) ha deciso di proporre ad Israele ed alla Comunità Internazionale la famosa equazione due popoli e due stati per mettere fine al conflitto Israele palestinese, quella scelta non era una scelta né facile né indolore, ma ha rappresentato uno spartiacque, una tappa fondamentale non solo per la questione palestinese, ma anche negli equilibri geopolitici mediorientali. Quella scelta coraggiosa ha rappresentato e rappresenta ancora oggi il nostro compromesso storico nel quale abbiamo rinunciato ad una parte importante della nostra terra a favore di Israele nel nome della pace, della convivenza e della legalità internazionale. Questo compromesso ci ha poi portato agli accordi di Oslo che sono stati firmati dai Palestinesi e dagli israeliani con la garanzia della Comunità Internazionale.

Va detto che se dal lato palestinese e direi anche arabo quella scelta è stata condivisa e praticata sul terreno da parte di Israele e dei garanti è stata considerata un inizio di un percorso che portava alla liquidazione della causa palestinese.

Con l'uccisione di Rabin avvenuta il 04.11.1995

ad opera di un estremista israeliano il processo di pace non solo si è bloccato, ma è stato sostituito con un piano occidentale – israeliano che puntava alla cosiddetta pace economica, ovvero meno soldati in Cisgiordania, meno posti di blocco, più lavoratori palestinesi in Israele, fare girare l'economia, il divertimento, elargire un po' di denaro all'ANP per automantenersi e nello stesso tempo potenziare e rafforzare gruppi e movimenti politici palestinesi di matrice religiosa per indebolire e annullare l'OLP e l'ANP.

Va precisato che l'unico soggetto politico palestinese abilitato e legittimato a trattare e stipulare accordi con Israele è l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina – OLP. Nemmeno l'Autorità Nazionale Palestinese ha questa facoltà.

Sono passati 76 anni dalla Nakba dove centinaia di migliaia di persone furono costrette a lasciare la loro casa e a rifugiarsi nei paesi limitrofi in campi profughi. Tutt'ora sono lì sfollati in attesa di fare ritorno a casa loro come prevede il diritto internazionale. In questo interminabile periodo di tempo il popolo palestinese ha subito ogni forma di violenza fisica, morale, etica e culturale, è stato umiliato, emarginato, isolato e anche torturato nella sua dignità. Negli ultimi anni è stato completamente trascurato da tutti ed in primis dalla Comunità Internazionale.

Da allora non ha mai smesso di lottare in tutte le forme partendo dalla lotta armata fino alla diplomazia attraversando diversi momenti anche di



“I Molti stati del Mondo Civile Occidentale nonostante l’immane tragedia continuano a fornire ad Israele armi, denaro, strumenti di morte e continuano a dare copertura politica e diplomatica al governo israeliano guidato dal Primo ministro Netanyahu nonostante la condanna della Corte penale internazionale e il mandato di cattura emesso a suo carico assieme al suo Ministro della difesa Gallant”

difficoltà, senza essere stato sconfitto nonostante i vari tentativi ed i complotti contro di esso.

Sono passati 58 anni dalla famosa guerra dei sei giorni durante la quale Israele occupò militarmente tutta la Palestina storica andando contro il diritto internazionale, e sono passati 32 anni dagli accordi di Oslo dove si vedeva un po’ di luce, un po’ di speranza per i due popoli, ma le cose non sono andate così purtroppo.

Il nostro compromesso storico del 1988 ha portato molti stati al riconoscimento della Palestina, ad oggi sono oltre 160 Stati su 193 facenti parte delle Nazioni Unite.

Dal 1995 al 2023 e nonostante il nostro compromesso storico e la rinuncia a tanti nostri diritti la causa palestinese era sparita dall’agenda araba, mediorientale ed internazionale, hanno preso il sopravvento i famosi accordi di Abramo promossi dagli USA di Trump e continuati con il Presidente Biden tra Israele e i paesi arabi che erano finalizzati a liquidare la causa palestinese che per oltre 77 anni ha dominato la scena politica del Medio Oriente. Come scriveva il famoso giornalista e scrittore Israeliano Gedeon Levi “se fosse stato firmato un accordo di pace tra Israele e l’Arabia Saudita il popolo palestinese diventava la riserva indiana nella zona”.

È arrivata la guerra e il genocidio di Gaza e la causa palestinese si è risorta da sotto le cenere per occupare

il posto sull’agenda mondiale e in ogni singolo stato, come si diceva: volevano cancellare la Palestina dalla cartina geografica mondiale, il mondo intero è diventato Palestina.

Il mondo intero ha iniziato ad amare il popolo palestinese, i popoli hanno iniziato a sentirsi in colpa per la sofferenza di questo popolo, la causa palestinese è entrata in ogni luogo, nelle fabbriche, nei porti nel mondo del lavoro, nelle scuole, nell’università, nei bar ovunque ed in ogni nazione.

Nonostante gli orrori, la devastazione, la distruzione (il 92% delle case sono distrutte), Gaza è come Hiroshima e nonostante tutto ciò il popolo palestinese ha resistito e non ha sventolato la bandiera bianca. Nessuna bandiera al mondo è stata prodotta, venduta e sventolata come la bandiera palestinese.

Ciò che è accaduto a Gaza non è stato uno scontro militare, una guerra, un genocidio, ma è un terremoto etico, morale e politico che ha cambiato gli equilibri geopolitici a livello internazionale.

Si sono modificati i rapporti tra gli stati, sono cambiate le false narrazioni e le fasulle propagande che hanno dominato le culture mondiali per circa un secolo, l’ennesimo miracolo per i credenti, stiamo parlando delle terra santa per cui si è risorta la causa palestinese.

Di nuovo risorge il popolo palestinese come Gesù Cristo 2000 anni fa con tutta la sua sofferenza,

dolore e ferita, torna con un altro spirito, un'altra narrazione torna e si presenta al mondo intero come il popolo che ha subito una grandissima ingiustizia che da circa un secolo sta affrontando a mani nude la macchina coloniale, si presenta risorto che da solo affronta il colonialismo di insediamento con tutta la sua potenza, tutti i popoli hanno cambiato il loro atteggiamento verso il popolo palestinese che è diventato un popolo simbolo di resistenza e di lotta contro l'ingiustizia e per la pace e il diritto.

Con la sua risurrezione il popolo palestinese ha potuto svelare e diffondere l'ipocrisia dei governi, dei potenti non solo ma con la sua determinazione e resistenza ha scosso e svegliato la coscienza umana che era addormentata da tanto tempo purtroppo.

La Palestina risorta non rappresentava soltanto una questione di un popolo, una questione territoriale e/o regionale, tornata con una veste nuova che rappresenta la questione morale a livello internazionale per tutti i popoli, la Palestina risorta è tornata per riscrivere i nuovi significati della giustizia, della lotta, della resistenza e del Sumud.

La nuova Palestina è risorta non attraverso i vertici e le interminabili riunioni della Lega Araba, degli organismi internazionali, non attraverso le dichiarazioni di questo o di quello capo di governo o di stato, non attraverso le condanne formale davanti a oltre 300.000 morti e feriti.

La Palestina non è risorta attraverso le preghiere

degli sceicchi notabili arabi ed islamici perché questi rappresentano l'ipocrisia stessa, la falsità, loro che sono stati in silenzio 77 anni fa davanti alla Nakba, oggi il loro silenzio è più assordante di fronte ai 22.000 bambini trucidati a Gaza. Loro che hanno collaborato attivamente alla distruzione dell'Iraq, della Siria, dello Yemen. Questi sceicchi sono messi ai loro posti soltanto per obbedire ai loro padroni.

La Palestina è stata crocefissa per molto tempo, ha sofferto, si è addolorata, ha sanguinato, ha versato molto sangue, ha perso tanti dei suoi e delle sue figli/e. La Palestina è risorta da sotto le ceneri attraverso la sofferenza e il dolore di un bambino palestinese che ha perso tutta la sua famiglia a Gaza è uscito da sotto le macerie non alzando una bandiera bianca ma urlando Palestina Libera, free free Palestine. Il mondo intero ha sentito ed ascoltato le grida di quel bambino di quella Palestina.

Le grida di quel bambino, di quella Palestina risorta hanno riproposto all'intera comunità internazionale una definizione, un significato nuovo al termine della libertà, della dignità, della giustizia, della resistenza e della Pace.

La storia e le future generazioni ricorderanno che questo genocidio nonostante gli orrori, l'atrocità rappresenta una nuova rinascita della stessa umanità e scriverà anche chi ha tradito, è stato in silenzio, chi è stato complice e chi è stato indifferente sarà dimenticato e condannato colpevole, mentre la Palestina risorge da sotto le macerie per guidare la



coscienza non solo del mondo arabo ed islamico, ma dell'intera comunità internazionale.

Oggi il mondo intero e la comunità internazionale chiedono il riconoscimento della Palestina: è finito il periodo della promessa. Il mondo deve rendere giustizia a questo popolo e deve chiedere scusa in modo solenne a quei bambini massacrati e bruciati vivi solamente perché palestinesi. Con queste barbarie non hanno ucciso e bruciato vivi solo quei bambini, ma hanno bruciato anche la nostra dignità, il nostro essere persone libere. Ecco allora per ricordare quelli angeli uccisi nel sonno e perché non accada mai più ovunque, la comunità internazionale può e deve dedicare una giornata alla memoria di quei bambini.

La risposta rabbiosa di Israele è arrivata subito dopo l'annuncio dei tre paesi europei: ha richiamato gli ambasciatori a Dublino, Madrid e Oslo per "consultazioni". E poi ha messo in atto la vendetta contro i palestinesi, cancellando di fatto gli accordi di Oslo e bruciando i bambini vivi a Rafah.

Nessuno può fermare il percorso della storia, nemmeno gli USA e al di là del riconoscimento, la Palestina oggi è già riconosciuta e viva dentro ogni casa, in ogni angolo della terra compreso negli Usa e dentro ogni coscienza di tutti gli uomini e delle donne liber*.

I circa 170.000 cittadini palestinesi uccisi, feriti e dispersi di cui il 70% sono donne e bambini secondo le Nazioni Unite hanno svegliato la società civile in

tutto il mondo, ma non hanno purtroppo svegliato la coscienza delle tante Cancellerie Occidentali. Molti stati del Mondo Civile Occidentale nonostante l'immane tragedia continuano a fornire ad Israele armi, denaro, strumenti di morte e continuano a dare copertura politica e diplomatica al governo israeliano guidato dal Primo ministro Netanyahu nonostante la condanna della Corte penale internazionale e il mandato di cattura emesso a suo carico assieme al suo Ministro della difesa Gallant.

Questo mandato di cattura ha messo in crisi tutte le cancellerie di molti paesi occidentali, gli USA in primis. Il nervosismo della Casa Bianca trova la sua motivazione nel tentativo di difendere i propri organismi politici e militari dall'essere esposti al giudizio di un potere indipendente. I crimini che hanno commesso gli USA nelle varie guerre nel mondo potrebbero essere messi al vaglio di certi giudici non compromessi e coraggiosi. Il caso di Netanyahu è il primo di un premier di un paese alleato dell'Occidente ad essere sotto accusa da parte della Corte Penale Internazionale.

Non è servito a nulla la dichiarazione di non appartenenza al trattato di Roma, il trattato sulla base del quale è costruita la Corte Penale internazionale dell'Aja. È identico e nella stessa misura è il caso degli Usa che vorrebbe rappresentare il paladino dei diritti umani e della democrazia.

Le Cancellerie Occidentali neoliberiste sono in crisi e non sanno come comportarsi.

ORIENTE

Inquinamento● ambientale a Gaza

di *Roberto Mazzotta*

Oggi vorrei presentare un problema molto serio, sul quale non ho visto fino ad oggi né articoli sui principali giornali, né dibattiti o trasmissioni televisive : che ne sarà della striscia di Gaza dopo la fine dell'orribile, sanguinoso conflitto in atto, nonché dell'immensa quantità di macerie causata dai bombardamenti a tappeto effettuati dall'esercito israeliano. La mia riflessione riguarda, appunto, le conseguenze ambientali di questa devastazione.

Quale sarebbe stata la destinazione d'uso - come si direbbe in gergo - della Striscia, lo chiarì sin dai primi giorni dell'offensiva israeliana il presidente Trump: farla diventare la "Riviera del Medio Oriente". Fu presa per una boutade, ma non poteva che essere nei disegni del Presidente degli Stati Uniti, con il suo impero immobiliare, investire enormi capitali per creare il più grande resort del Mediterraneo orientale, indicando una possibile utilizzazione profittevole del territorio così "liberato".

Ciò che resterà, come dicevo, dopo la fine delle operazioni sarà un immenso cumulo di macerie (e di tutto il loro "contenuto") che dovrà essere smaltito. Il gigantesco problema è proprio questo.

Non credo che una soluzione potrebbe essere quella di scaricare tutto nel deserto del Negev, perché costituirebbe un orrendo deturpamento di una regione di grande valore paesaggistico. E allora? Quale alternativa? Buttare tutto a mare, ma certo non nel mare attiguo alla costa perché

rovinerebbe l'appeal della Riviera. Un'alternativa potrebbe essere quella di scaricare tutto sulla piattaforma continentale compresa nelle acque territoriali d'Israele. Non oso immaginare il danno ecologico che tale soluzione produrrebbe, a scapito innanzitutto dello stesso Israele, ma anche di tutto il Mediterraneo, orientale e oltre: la fauna e la flora devastate per secoli a venire. Sarebbe opportuno che la maggior parte degli Stati prossimi, come Egitto, Cipro, Grecia e Turchia, e meno prossimi, ponessero sin d'ora un caveat a tale sciagurata ipotesi di soluzione.

Tuttavia a ben riflettere - e probabilmente il Governo israeliano ci ha già riflettuto, pur di realizzare l'infausto disegno della "Riviera d'Oriente" - lo stesso territorio della striscia risulterà gravemente danneggiato dai residui altamente inquinanti dei bombardamenti: una terra dove soggiornare o abitare un giorno, pescare o fare un bagno sarebbe oltremodo dannoso.

Una terza soluzione potrebbe essere invece quella di livellare tutte le macerie sulla striscia stessa, in modo da "tombare" l'area, sigillando - forse - il terreno dagli inquinanti e riutilizzandone gran parte per ricavarne materiale da costruzione. Una soluzione che comunque non annullerebbe i rischi per la salute umana e per l'agricoltura, senza peraltro cancellare la memoria del prezzo pagato dall'umanità che vi abitava da secoli.

GLOBALE

Aspetti della sovranità digitale da non sottovalutare

di *Silvana Paruolo*

L'Organizzazione Mondiale della Sanità segnala un netto aumento della dipendenza dai social network (11 per cento degli adolescenti nel 2022 contro il 7 per cento quattro anni prima), oltre all'esposizione a contenuti inappropriati (pornografia, cyberbullismo, disinformazione). Da parte sua, l'Arcom (Autorità francese per la regolamentazione della comunicazione audiovisiva) – seguendo uno studio del 25 settembre 2025 sul ruolo dei social tra 2000 bambini – evidenzia che il 22 per cento si iscrive prima dei 10 anni e il 62 per cento mente sull'età, con una prima iscrizione media a 12 anni. Non a caso, quindi, degli Stati membri dell'Ue ritengono che, per quanto riguarda l'accesso ai social, sia giunto il momento di fissare una maggiore età digitale - un nuovo limite d'età - a tutela dei bambini, accelerando anche l'attuazione di soluzioni concrete per la verifica dell'età.

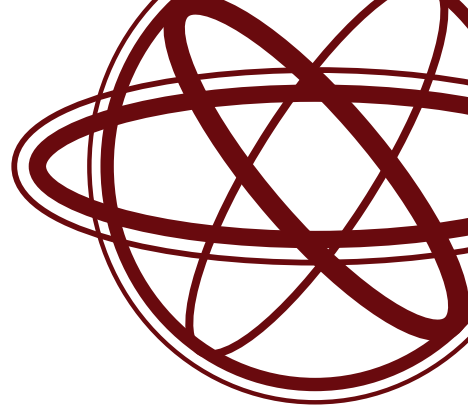
Ad oggi la forbice di “maggiore età digitale” è piuttosto ampia: 13 anni in Belgio, nei Paesi nordici, nel Regno Unito, in Irlanda e Spagna, 15 in Francia, 16 in Germania e Paesi Bassi.

Il che – come ben rilevato da “Il mattinale europeo” - crea un mosaico normativo invece che un mercato digitale unificato per la tutela dell'infanzia. Diversi Stati membri “stanno già lavorando separatamente a progetti di regolamentazione dei social per i più giovani.

Per esempio, in Francia, Macron (accusando i giganti del web di alimentare tra altro odio, disinformazione e radicalizzazione politica) si è impegnato all'inizio di giugno a vietare i social ai minori di 15 anni, se non si arriverà ‘entro pochi mesi’ a una soluzione a livello europeo. Il presidente francese ha ipotizzato un sistema di riconoscimento facciale o controlli della carta d'identità per determinare l'età degli utenti. Anche in Germania, alcuni deputati chiedono da oltre un anno una posizione più dura verso TikTok, incluso un possibile divieto generale. La Grecia, sostenuta da Francia e Spagna, ha infine proposto a giugno di fissare una maggiore età digitale per tutta l'Ue, al di sotto della quale i bambini non potrebbero accedere ai social senza il consenso dei genitori. La Danimarca, che presiede fino a fine anno il Consiglio dell'Ue, sostiene questa iniziativa”.

Garantire uno spazio online sicuro, in cui i minori possano imparare, giocare e socializzare in modo sicuro, resta una priorità per l'Unione europea.

La protezione dei minori online – regolamentata dal Digital Services Act (DSA) entrato in vigore nel 2023 e applicabile dal febbraio 2024 – obbliga già i fornitori a garantire riservatezza, sicurezza e protezione per i bambini. Il DSA vieta la pubblicità mirata basata sul profiling dei dati personali dei minori. Il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (GDPR)



“Intanto, gli Usa di Trump avanzano verso la nazionalizzazione di TikTok. Anche se non cercano contenuti informativi, gli utenti si imbattono frequentemente in sue notizie, grazie alla natura fluida dell’algoritmo, che combina cultura pop, intrattenimento e informazione in un flusso costante di contenuti”

rende lecito il trattamento dei dati personali di un minore a partire dai 16 anni, lasciando agli Stati membri la libertà di fissare un’età compresa tra 13 e 16 anni.

Nel luglio 2025, sono state adottate Linee guida sulla protezione dei minori per porre un freno a “adescamento, contenuti dannosi, comportamenti problematici e di dipendenza, cyberbullismo e pratiche commerciali dannose”. Per renderle più accessibili ai bini, alle famiglie, agli educatori e alle parti interessate - contribuendo a stimolare conversazioni nelle case e nelle scuole - ne esiste – ora - una versione semplificata in inglese. E ulteriori traduzioni saranno disponibili al Safer Internet Forum il 4 dicembre 2025. Dopo l’adozione delle Linee guida, tra i primi passi investigativi della Commissione europea c’è stato l’invio di richieste di informazioni a Snapchat, YouTube, Apple App Store e Google Play per comprendere le misure da loro adottate per proteggere i minori - nei loro servizi - in base ai binari imposti dal Digital Services Act. E’ stato pubblicato un Secondo piano per una soluzione dell’Ue di verifica dell’età. E si sta – ora - testando un’app sperimentale per la verifica dell’età (iniziativa cui partecipa anche l’Italia, insieme a Francia, Spagna, Danimarca e Grecia) che consente di verificare l’età senza dover fornire la propria data di nascita su una piattaforma online. “Come madre di sette figli e nonna di cinque nipoti”, anche la Presidente

della Commissione europea, Ursula von der Leyen - durante una conferenza a New York organizzata dall’Australia, primo paese al mondo a introdurre una misura del genere - ricordando i gravi che i minori corrono online (cyberbullismo, istigazione all’autolesionismo, predatori online e algoritmi che creano dipendenza) ha espresso un parere favorevole alla definizione di un nuovo limite di età per l’accesso ai social.

I social - come X, Facebook o Instagram, e soprattutto TikTok (con i suoi 200 milioni di utenti europei mensili -1 cittadino su 3 - principalmente giovani)- sono nel mirino anche per possibili minacce di ingerenze politiche di paesi terzi, e il rischio di una inondazione di contenuti digitali di estrema destra incompatibili con i veri valori dell’Ue. Su TiKToK - nell’ambito del Digital Services Act (DSA) - Bruxelles ha ora aperto una seconda indagine ufficiale, per timore di danni alla salute mentale dei minori. Il gruppo, già sotto altre procedure, rischia una multa e un controllo rafforzato fino all’attuazione di misure correttive.

Intanto, gli Usa di Trump avanzano verso la nazionalizzazione di TikTok. Anche se non cercano contenuti informativi, gli utenti si imbattono frequentemente in sue notizie, grazie alla natura fluida dell’algoritmo, che combina cultura pop, intrattenimento e informazione in un flusso costante di contenuti. Sempre

più spesso, però, le notizie vengono diffuse tramite influencer e non testate giornalistiche tradizionali, contribuendo in diversi casi ad alimentare la disinformazione. Una legge - varata sotto l'amministrazione Biden a tutela della sicurezza nazionale - prevedeva quindi la vendita obbligatoria delle attività statunitensi di TikTok pena il bando dell'app. Il 25 settembre 2025, Donald Trump ha firmato il decreto esecutivo che permette a TikTok di continuare a operare negli Stati Uniti, autorizzando un gruppo di investitori guidato da americani ad acquistare l'app da ByteDance, la società cinese. "Ci sono state delle resistenze da parte della Cina - ha precisato il vice-presidente Vance - ma alla fine c'è stato l'accordo": questo accordo ha trasformato TikTok da piattaforma di intrattenimento a terreno di scontro fra sicurezza nazionale, libertà di espressione e diplomazia USA-Cina.

Non chiudendola, Trump accontenta un elettorato giovane molto legato alla piattaforma. E nel contempo - trasferendo la proprietà delle attività statunitensi di TikTok dalla cinese ByteDance a un gruppo di investitori americani (tra cui il cofondatore di Oracle Larry Ellison e Rupert Murdoch) che hanno interessi commerciali e/o politici a lui legati - apre la strada a un controllo ideologicamente orientato (filone MAGA) dell'algoritmo.

Nel futuro assetto, la "Tik Tok USA" sarà una joint-venture di diritto statunitense, con sede legale negli USA, con almeno l'ottanta per cento del capitale nelle mani di soci americani e fino al 20 per cento di proprietà di "entità o persone avversarie straniere". Nella nuova struttura societaria Oracle, Silver Lake e il fondo degli Emirati Arabi Uniti MGX deterranno complessivamente il 45% delle quote. I restanti investitori e stakeholder controlleranno il 35%, mentre ByteDance manterrà una partecipazione inferiore al 20%, garantendo così il controllo a maggioranza americana richiesto dalla legislazione. Il consiglio di amministrazione della nuova entità sarà composto da sette membri, di cui sei nominati dagli investitori americani e uno solo da ByteDance. Dopo Twitter, Facebook e Instagram, anche la piattaforma TikTok cade sotto il controllo del presidente americano.

GLOBALE

Tra Roma e i Parti. La diplomazia dei deboli da Atene a Gerusalemme

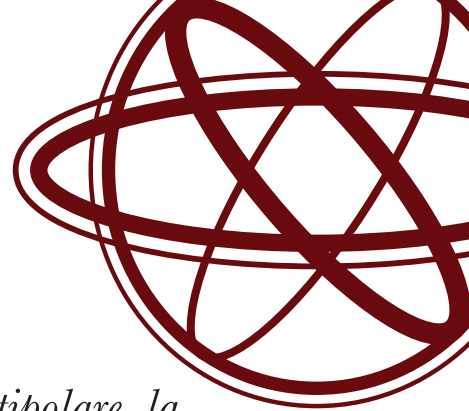
di Alice Roncisvalle

In ogni epoca, il potere si è misurato non solo con la forza delle armi ma con l'arte dell'equilibrio. Le grandi potenze dominano la scena, ma sono spesso i piccoli - città, regni, popoli marginali - a rivelare la vera intelligenza della sopravvivenza politica. Nel mondo antico, come oggi, la diplomazia asimmetrica è stata il linguaggio dei deboli in un sistema dominato dai forti. Tra Grecia ed Ellenismo, tra Roma e la Giudea, si sviluppa una forma di realismo politico ante litteram: quella che potremmo chiamare la diplomazia del margine, o della vulnerabilità. È una storia antica, ma che parla con chiarezza alla geopolitica contemporanea del Medio Oriente.

Nel Mediterraneo antico, il sistema internazionale non era meno complesso di quello moderno. Poleis, regni, confederazioni e imperi si muovevano in un equilibrio instabile di alleanze, guerre e trattati. Le città greche, in particolare, svilupparono una raffinata coscienza della disparità di potere: Atene e Sparta potevano contendersi l'egemonia, ma la maggior parte delle poleis viveva in una condizione di permanente subordinazione, costrette a praticare una diplomazia difensiva. Corcira, Mitilene, Megara: nomi minori, ma protagonisti di una strategia di sopravvivenza fatta di calcolo, ambiguità e mutamento di campo. Tucidide descrive magistralmente queste dinamiche nella Guerra del Peloponneso, dove la neutralità è un lusso e

l'alleanza è una trappola. I piccoli, per non soccombere, devono scegliere ogni volta quale potenza servire, e come. L'asimmetria non è solo militare, ma anche culturale: Atene impone la propria lingua e le proprie istituzioni ai membri della Lega Delio-Attica, rivestendo di ideali democratici ciò che è, in realtà, una forma di controllo imperiale. È la diplomazia come strumento di dominazione simbolica — una costante storica che ritroveremo, secoli dopo, nel rapporto tra Roma e i suoi regni clienti.

Dopo Alessandro, il mondo greco diventa un mosaico di Stati medio-piccoli che vivono tra colossi: l'Egitto tolemaico, l'impero seleucide, la Macedonia. In questo scenario, la diplomazia diventa l'arma principale della sopravvivenza. Regni come la Cappadocia, la Bitinia, la Giudea sviluppano un linguaggio di doppiezza politica: riconoscere formalmente la supremazia di uno dei grandi, ma al tempo stesso trattare con il rivale per garantirsi margini di autonomia. Polibio mette in luce come la saggezza dei piccoli Stati consista nel non sembrare mai fedeli a un solo padrone. È la versione ellenistica del realismo di Machiavelli: chi non può vincere deve imparare a sopravvivere. Il mondo ellenistico è anche il primo a codificare un sistema di clientele diplomatiche: matrimoni dinastici, donazioni di territori, culti sincretici che legittimano il potere straniero.



“Oggi, in un Medio Oriente frammentato e multipolare, la stessa logica si ripete. Piccoli Stati o popoli non sovrani devono continuamente ridefinire il proprio spazio politico all’interno di equilibri imposti da altri”

Gli Attalidi di Pergamo, ad esempio, costruirono la propria forza come alleati di Roma, offrendo tributi e sostegno militare in cambio di autonomia. Quando Attalo III, ultimo re di Pergamo, morì nel 133 a.C., lasciò il regno in eredità ai Romani: un gesto di sottomissione consapevole, ma anche di sopravvivenza dinastica. Con Roma, la diplomazia asimmetrica assume un carattere sistematico. La Repubblica prima e l’Impero poi svilupparono un’arte raffinata di controllo indiretto: i foedera iniqua, i trattati diseguali che garantivano ai popoli sottomessi un’apparenza di autonomia in cambio di obbedienza. I re clienti, come Erode il Grande in Giudea o Giuba di Numidia, non erano semplici vassalli: erano strumenti di mediazione culturale e politica.

Roma li usava come cuscinetto tra sé e i margini instabili dell’impero, in particolare in Oriente. La Giudea ne è un caso esemplare. Situata tra Roma e i Parti, crocevia di religioni e rotte carovaniere, fu per decenni un laboratorio di diplomazia asimmetrica. Erode, abile costruttore e politico, comprese che il potere si mantiene non opponendosi, ma diventando indispensabile. Servì Roma con zelo, ma negoziò ogni volta la propria posizione, alternando fedeltà e autonomia. Si presentava come “re degli Ebrei” ma anche come custode della

pax romana. In lui convivono due linguaggi: quello dell’impero e quello della nazione, una duplicità che ancora oggi segna la geopolitica mediorientale. Giuseppe Flavio mostra il dramma di questa posizione intermedia: Roma chiede sottomissione totale, ma la religione ebraica esige fedeltà a Dio, non a Cesare. La diplomazia dei deboli, quando si scontra con l’assolutismo del potere, si trasforma in rivolta. Il risultato sarà la catastrofe del 70 d.C. e la diaspora. Le dinamiche antiche illuminano le logiche del Medio Oriente contemporaneo. Anche oggi, la regione vive di asimmetrie strutturali: potenze regionali (Israele, Iran, Turchia, Arabia Saudita) e attori sub-statali o parzialmente sovrani (Autorità Palestinese, Hezbollah, Curdi).

Le piccole entità si muovono tra imperi, ieri Roma e i Parti, oggi Washington e Teheran, e costruiscono la propria sopravvivenza su un fragile equilibrio di alleanze, riconoscimenti e concessioni. La diplomazia palestinese, ad esempio, opera in un contesto di potere fortemente diseguale, cercando spazi di legittimità internazionale attraverso organismi come l’ONU o la Corte penale internazionale. È una forma moderna di clientelismo diplomatico: la forza non è militare ma simbolica, e consiste nel trasformare la vulnerabilità in capitale politico. Allo stesso modo, piccoli Stati del Golfo come il Qatar

praticano una politica di “neutralità attiva”, ospitando basi americane ma dialogando con l’Iran — un gioco di equilibrio che ricorda da vicino quello della Bitinia tra Roma e i Seleucidi. Come nell’antichità, le frontiere del potere sono anche frontiere di rappresentazione: chi riesce a imporsi come interlocutore legittimo sopravvive, chi viene ridotto a “ribelle” o “terrorista” è escluso dal tavolo diplomatico. Il linguaggio, dunque, resta una delle armi decisive dei deboli. La storia insegna che la forza non garantisce la sicurezza.

Gli imperi crollano, ma le città e i popoli capaci di negoziare sopravvivono. La diplomazia asimmetrica, nella sua apparente debolezza, è una forma di intelligenza politica che accetta la realtà del potere senza rinunciare all’autonomia dell’identità. Gli antichi lo avevano capito bene: i Greci d’Asia sopravvissero tra Roma e i re ellenistici proprio perché seppero cambiare alleanze, mantenere simboli e riti, e concedere ciò che era necessario per conservare il resto. Erode, per quanto odiato, fece lo stesso: la Giudea sotto di lui fu un ponte tra mondi ostili.

Oggi, in un Medio Oriente frammentato e multipolare, la stessa logica si ripete. Piccoli Stati o popoli non sovrani devono continuamente ridefinire il proprio spazio politico all’interno di equilibri imposti da altri. In questa prospettiva, la diplomazia dei deboli non è una condanna ma una forma di

resilienza: una lezione antica che attraversa i secoli, ricordando che la politica, prima ancora di essere esercizio di potenza, è arte della sopravvivenza.

INTERNATIONAL

The Glocalist Trump's Re-Edition of the Westphalian Biden Plan

di *Enrico Molinaro & Gennaro Maria Di Lucia*

Two opposing identity models explain the apparent complexity of the Arab-Israeli conflict, mutually generating perceptions of threat to their respective collective identities.

The Glocalist model favors trans-territorial collective identities, whose borders bypass State borders: here overlapping communities and abstract ideals can interact, or conflict, without territorial State authorities governing tensions. In the Middle East this Glocalist logic aims to reconcile global religious aspirations and the influence of external actors with differing ideological agendas.

In contrast, the Westphalian model (named after the Treaties of Westphalia of 1648) favors State territoriality as the basis of collective identity. States are independent entities with defined borders, in which collective belonging is manifested through shared symbols, civic rituals, and formalized political institutions. Applied to the Middle East context, this model suggests that it this structural multilateral approach may ensures lasting stability when respecting the independence of each actor with shared and verifiable responsibilities.

1. The leopard Glocalist Trump Plan can change its spots but not its vices

On January 19, 2025, during his White House address, after months of intense diplomatic consultations with Egypt, Qatar, and other regional actors, US President Joe Biden (Donald

Trump's predecessor) presented his Three-Phase Peace Framework, leaving a profound imprint on American diplomacy.

The Biden Plan—the first multilateral document to bring together the United States, the European Union, the Arab League, and several regional actors under a single diplomatic framework—received the official support of the United Nations Security Council, which, with Resolution 2735, approved its fundamental principles, recognizing its “urgent need and stabilizing potential.”

The Biden Plan clearly reflects a Westphalian vision of the international order: lasting peace is achieved through two independent territorial States with defined and recognized borders. From this clear perspective, the governance of Gaza is conceived as a temporary and structured transition, not as a laboratory for transnational institutional engineering.

The Trump Plan of September 2025, by contrast, only pretends to accept the Two-State perspective, but in fact betrays between the lines Trump's original Glocalist approach: transitional governance is entrusted to Palestinian technocrats under external supervision, supported by an International Stabilization Force with a mandate for security and control, and by multilateral reconstruction funds.

A vague, indirect, and nebulous prospect of

Palestinian statehood emerges only at the end of the document, in point 19, making Palestinian political and territorial identity dependent on the success of the plan's implementation phases.

Additionally, in both peace plans the interfaith Abraham Accords between Israel and several Islamic countries represent an element of regional stability capable of connecting the Gaza truce and new diplomatic initiatives to a broader project of multilateral security and economic and technological cooperation. However, in his speech to the Knesset (the Israeli Parliament) on October 13, 2025, Trump, while reiterating those agreements, purposely omitted to mention the creation of a Palestinian state.

2. *The Uncertainties of the Truce*

Among the factors undermining the triumphalist narrative spread by Glocalist Israeli Prime Minister Benjamin (Bibi) Netanyahu, the most notable is the failure to release Marwan Barghouti, a historic figure and charismatic leader of a possible Westphalian Palestinian political revival.

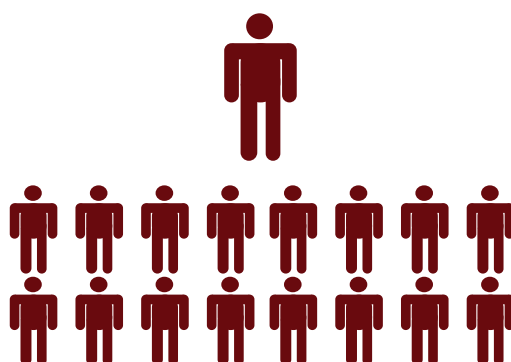
His exclusion from the Israeli hostage-for-Palestinian prisoner exchange agreements is not merely a tactical choice, but a clear signal of the Glocalist Netanyahu government's desire to avoid any prospect of political legitimacy for the moderate Palestinian front. In a context of a fragile truce, the question of Palestinian political representation thus remains unresolved, depriving the negotiations of a credible and entrenched partner.

Adding to this uncertainty is the variable of Netanyahu himself, whose political survival appears increasingly tied to a precarious balance between internal needs and power calculations.

In his aforementioned October 13 speech to the Knesset, Trump even had the nerve to publicly urge embarrassed Israeli President Isaac Herzog to grant an unlikely pardon in relation to the three ongoing criminal trials against the Israeli prime minister. This dramatic, arrogant, and unconventional gesture, rather than a sign of friendship, represented an unprecedented form of political pressure, thus underscoring the international scope of the Israeli prime minister's judicial and political instability, which could translate into new military adventures aimed at strengthening his domestic position: for Netanyahu, the current truce is not a point of arrival, but rather an instrumental interlude.

Moreover, the lack of independent and binding verification mechanisms exposes the agreement to the real risk of unilateral violations, especially during periods of high tension. The agreement's structural dependence on President Trump as a personal guarantor makes it vulnerable to the known sudden changes in his policy, not to mention future administrative changes.

A further sign of the fragility of the balance is Netanyahu's failure to attend the Sharm el-Sheikh summit, due to the vetoes of some participants. Israel's absence—along with that of Hamas and Iran—has drastically reduced its political value,



transforming an initiative presented by Egyptian President Abdel Fattah al-Sisi as a historic opportunity for peace into a more pragmatic attempt by Cairo to regain regional soft power, in a context in which the Arab leadership appears fragmented and lacking a unified direction.

3. *Internal Dissent in Israel*

If the fragility of the truce is evident on the regional chessboard, it is even more so within Israel itself. The political landscape has become the stage for an unprecedented clash between Netanyahu and an increasingly vocal opposition, which perceives the current ceasefire not as a victory but as the symptom of a deeper structural paralysis. The fractures cutting across Israeli society—between government, civil institutions, and the security establishment—have rarely appeared so stark since the Yom Kippur War.

In the past week, even Glocalist Israeli opposition leader Yair Lapid has intensified his criticism of Prime Minister Benjamin Netanyahu's approach to the Gaza conflict. On October 12, 2025, Lapid expressed his lack of surprise at the hostile reception Netanyahu received during a hostage rally in Tel Aviv; his remark underscores the growing public discontent with Netanyahu's leadership amid the ongoing crisis. Lapid's subsequent statements indicate a shift towards a more critical stance, reflecting concerns over the government's handling of the situation and expressing the necessity of a new political course.

Former general and current Westphalian Democratic Party leader Yair Golan has gone further, accusing Netanyahu and his far-right Glocalist allies—Bezael Smotrich and Itamar Ben-Gvir—of deliberately obstructing the prisoner-swap and ceasefire deals negotiated under U.S. mediation. According to Golan, the lives of hostages and soldiers are less important to them than their positions. His argument reflects the growing perception, especially among Israel's reservists and veterans, that the prime minister's calculus is driven less by national security concerns than by the imperatives of political survival.

Beyond party politics, the Westphalian contestation extends into the institutions of State. Elements of the judiciary, which only a year earlier had resisted Netanyahu's Glocalist controversial judicial overhaul, have re-emerged as symbolic defenders of constitutional balance. Westphalian sections of the intelligence community and Israel Defense Forces (IDF) have quietly expressed unease over the long-term strategic viability of the Glocalist Gaza campaign, highlighting tensions with the Prime Minister's Office.

Meanwhile, Westphalian weekly demonstrations in Tel Aviv and Jerusalem have evolved from anti-reform protests into broader calls for a redefinition of Israel's national priorities, echoing the language of a Republic in crisis.

In this context, the ceasefire mediated by Washington

functions as both an external and internal truce, but the absence of a coherent domestic consensus transforms Netanyahu's triumphalist narrative into a precarious balancing act between diplomatic concessions abroad and domestic dissent at home.

4. Saudi Arabia and Iran out of the photo-op

Saudi Arabia's posture since the Doha strike has been cautious: Riyadh publicly condemned the attack on Doha and signaled support for Qatari authorities. The absence from Sharm el-Sheikh of Crown Prince Mohammed bin Salman — expressly represented instead by Foreign Minister Prince Faisal bin Farhan — deserves to be read as a deliberate posture rather than a procedural omission. Riyadh's choice not to dispatch its de-facto ruler signals a calibrated distancing from a summit architecture.

This posture coheres with two concurrent dynamics. First, a deliberate strategic distancing from Trump, who has involuntarily encouraged Riyadh to diversify its security partnerships and to avoid high-visibility endorsements of settlements that could constrain its strategic autonomy.

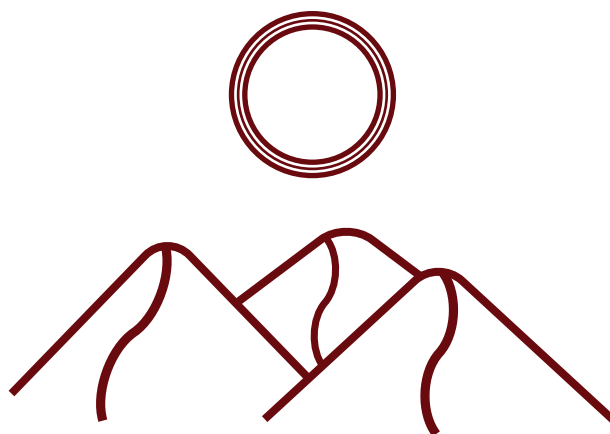
On 17 September 2025 Saudi Arabia and Pakistan signed a Strategic Mutual Defense Agreement, a formal security pact that commits the two states to collective response against aggression. The Saudi-Pakistani agreement alters the security topology of the Middle East in at least three ways.

First, it introduces a collective-defense instrument expanding the types of deterrence options available to Gulf capitals. Second, it signals to regional rivals that Gulf states are prepared to institutionalize security partnerships with non-Western partners. Third, by drawing Pakistan — a state with its own complex security ties in South and Central Asia — into a formal defense compact, Riyadh broadens the strategic interdependencies of the Gulf, creating new vectors of military cooperation and political influence that transcend the peninsula.

Tehran's strategic response to diplomatic and material isolation has been twofold: intensify outreach to non-Western blocs, and cultivate alternative corridors and partnerships that blunt conventional containment. On the diplomatic front, Iran has mobilized sympathy and political backing among members of the Non-Aligned Movement and sought deeper alignment with BRICS partners; recent NAM declarations have publicly rejected attempts at a unilateral snapback of sanctions, signaling diplomatic traction for Tehran among Global South actors.

State and regional media have also reported increased logistical links and deliveries involving Russian and Chinese cargos, a pattern that Iranian officials present as normal commercial and technical cooperation, but that external observers interpret as part of a broader hedging strategy.

Parallel to these diplomatic moves, Iran has pursued a series of bilateral and trilateral negotiations with



its neighbors — most notably with Azerbaijan — aimed at consolidating alternative transit routes, such as the proposed Araz Corridor. This initiative serves a dual strategic purpose: sustaining the North–South connectivity axis with Russia and simultaneously undermining the TRIPP-sponsored Zangezur Corridor, a project championed by Washington, Baku, and western partners as a means to bypass Iranian territory.

These diplomatic, economic, and infrastructural maneuvers thus function as instruments through which Tehran seeks to erode the effectiveness of U.S.-led containment and reassert its role as an indispensable land bridge between the Caspian Basin, the Persian Gulf, and the broader Eurasian space.

Taken together, Riyadh’s hedging and Tehran’s outreach reveal that the regional order is reframing around diversified security networks and alternative supply-and-influence chains.

The omission of these dynamics from a summit that seeks to recalibrate Gaza without their buy-in creates a constitutive weakness: the emerging settlement architecture may be implementable in those domains where Washington and its like-minded partners can exert direct leverage, but it will remain exposed in the strategic domains—logistics, patronage networks, and extra-regional backchannels—where excluded actors retain capacity to shape outcomes.

For the aims of the truce to translate into durable transformation, any design for Gaza and the West Bank would therefore need to reckon explicitly with Saudi strategic recalibration and with Iran’s attempts to break diplomatic and material encirclement.

5. The Holy Places of Jerusalem between Westphalian and Glocalist Identities

Addressing the issue of the Holy Places of Jerusalem after the Gaza truce requires a synthesis of principles of balance between Westphalian leaders and trans-territorial Glocalist logic, considering the following options:

- An international authority to supervise the procedural Status Quo applied to the Holy Places of Jerusalem, composed of religious representatives, interested governments accepted by the parties, and multilateral bodies, with mediation and continuous monitoring functions;

- Institutionalized cooperation between regional actors (Egypt, Jordan, Gulf countries) to ensure security and continuity of the agreements;

- The creation of independent verification mechanisms to reduce the risk of unilateral violations and ensure the sustainability of the truce.

In this framework, the Gaza truce would not be a simple tactical cessation of hostilities, but could

evolve into a new paradigm of regional governance, founded on the mutual recognition of the dignity, security, and political legitimacy of all actors involved, a laboratory of multilateral cooperation where communities experiment with Westphalian and Glocalist forms of collective identity defined by citizenship, clear boundaries, shared responsibility, and active participation in political life, open to diverse national, cultural, and religious collective identities.

This approach can transform identity conflict into a terrain for collaborative construction: Glocalist demands are channeled into a structured Westphalian framework, where multilateral cooperation and mutual respect become instruments of lasting stability.

In this way, the Abraham Accords, the Gaza truce, and the management of the Holy Places could constitute the first concrete steps towards a sustainable regional order, in which Westphalian patriotism is reconciled with respect for the rights of others and the construction of a cooperative international community.

6. A New Chapter Beyond the Truce

The negotiating structure emerging from the Sharm el-Sheikh summit reveals a fundamental limitation: the systematic exclusion of the main Westphalian BRICS players. The absence of Iran, the Russian Federation, and the People's Republic of China—along with that of Israel and

• Hamas, direct protagonists of the conflict—lends
• the diplomatic process an incomplete character,
• based on a partial representation of contemporary
• geopolitical reality.

• This exclusion is not a procedural incident, but rather
• a political signal that confines the recomposition
• of the Middle East within a controlled perimeter,
• minimizing the influence of the Westphalian powers
• challenging the Glocalist order. Their exclusion
• not only creates a negotiating imbalance, but also
• risks further radicalizing the epistemological divide
• between two opposing worldviews: on the one
• hand, the Glocalist one, which aims to reestablish
• a logic of hierarchical and selective control; on the
• other, the BRICS Coordination, which pursues a
• pluralism of independent, multipolar decision-
• making centers.

• Without integrating these two perspectives, any
• peace architecture will lack a systemic foundation.
• Only when the logic of exclusion is replaced by
• a logic of interdependence—that is, by mutual
• recognition of respective collective identities with
• political, economic, and cultural legitimacy—can
• the truce evolve into a truly structural peace.



La nostra **Biblioteca**

Perchè Taiwan conta

Kerry Brown, Einaudi, 2025

Taiwan è al centro di molte delle sfide più rilevanti del XXI secolo. Kerry Brown opera un'approfondita analisi dell'importanza di Taiwan dal punto di vista economico (ruolo strategico nella produzione di semiconduttori avanzati) e politico (epicentro della sfida geopolitica tra Cina e Stati Uniti). Brown indaga anche cosa significhi per i taiwanesi vivere in un Paese non riconosciuto dalla maggior parte della comunità internazionale e le implicazioni per l'Europa delle peculiarità di Taiwan che, pur essendo una piccola isola, conta molto nello scenario geopolitico globale.

Il prezzo della pace

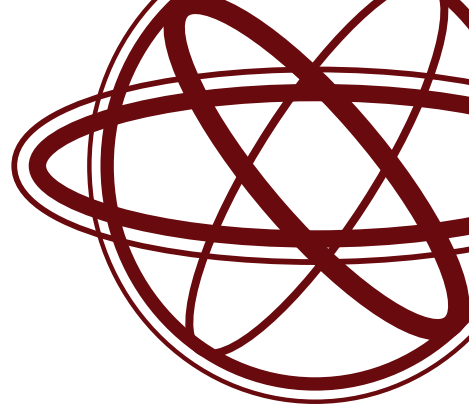
Paolo Mieli, Rizzoli, 2025

Nel suo libro Paolo Mieli analizza la storia degli accordi di pace, dalle civiltà antiche ai trattati moderni, per dimostrare che una pace autentica deve garantire sicurezza, equità e rispetto per tutte le parti coinvolte. In caso contrario gli accordi di pace preparano in realtà nuove stagioni di conflitti, come dimostrano quelli scoppiati dopo la fine della seconda guerra mondiale (Vietnam, Corea, Cina, Cambogia, Africa, America Latina, invasioni sovietiche in Ungheria e Cecoslovacchia) e dopo la caduta del muro di Berlino (Torri gemelle, Afghanistan, Iraq, Balcani, Siria, Yemen, Ucraina, Medio Oriente), che confutano l'affermazione degli "ottanta anni di pace".

Iran's grand strategy

Vali Nasr, Princeton University Press, 2025

Vali Nasr examines Iran's political history in new ways to explain its action and ambitions on the world stage, showing how, behind the veneer of theocracy and Islamic ideology, today's Iran is pursuing a grand strategy aimed at securing the country internally and asserting its place in the region and the world. The book shows how Iran balances political flexibility with a steadfast resistance doctrine, adapting to internal unrest and international pressure without abandoning its long-term ambitions.



Fondazione Ducci

Contributi fissati per l'inserimento di annunci pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro

Telefono

06 275 2334

Email

relazioniesterne@fondazioneducci.org

segreteria@fondazioneducci.org